La mite - il sogno di un uomo ridicolo

Fëdor Dostoevskij

Fëdor Dostoevskij.

LA MITE

IL SOGNO DI UN UOMO RIDICOLO.

Traduzione di Giovanna Spendel e Grazia Lombardo.

Introduzione di Giovanna Spendel.

Copyright 1995 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano.
Prima edizione Oscar Piccoli classici aprile 1995.
Su concessione Arnoldo Mondadori Editore.

INDICE.

Introduzione, di Giovanna Spendel

La mite (Racconto fantastico)
Il sogno di un uomo ridicolo (Racconto fantastico)

Introduzione.

I due brevi capolavori di Fëdor M. Dostoevskij "La mite" e "Il sogno di un uomo ridicolo", entrambi col sottotitolo "racconto fantastico", sono comparsi nel "Diario di uno scrittore": il primo nel numero di novembre del 1876, il secondo nel numero di aprile del 1877. Tutto parte da quando, durante una delle sue "riunioni del mercoledì", il principe V. P. Mescerskij si rammarica perché avrebbe dovuto sostituire uno dei suoi redattori nella rivista «Gragidanin» (Il cittadino) e Dostoevskij con entusiasmo si propone per tale compito. Appena ottenuta l'autorizzazione da parte della Terza Sezione, prende servizio il primo gennaio 1873 pubblicando su questa rivista un suo "Diario di uno scrittore" contenente feuilletons, fatti di cronaca, articoli politici, evocazioni personali, considerazioni storiche, religiose ed etiche nonché qualche racconto. Dostoevskij rimane redattore del «Cittadino» fino al marzo dell'anno successivo. Più tardi, negli anni 1876-1877, il "Diario di uno scrittore"

verrà pubblicato ogni mese in fascicolo a sé, assumendo l'aspetto di una normale rivista letteraria. In genere si considera il "Diario di uno scrittore" come una tribuna dove Dostoevskij annuncia il suo impegno politico e spirituale. Sul piano creativo egli l'aveva trasformato in un "laboratorio" di alcuni suoi romanzi. Il "Diario di uno scrittore" ha fornito numerosi materiali tematici e ideologici per il suo romanzo "L'adolescente" e ampio materiale giuridico sulla questione dell'infanzia sofferente e umiliata per "I fratelli Karamazov"; per quanto riguarda in particolare i due racconti qui presentati, essi nel "Diario" racchiudono la sintesi del suo pensiero su alcune tematiche da lui particolarmente sentite. Dostoevskij si serve della memoria collettiva dei suoi lettori e ripropone, senza temere di ripetersi, "vecchie conoscenze", progetti del passato, immagini e temi già trattati. Risorgono "gli uomini del sottosuolo" che non si accontentano di discorsi silenziosi sull'orgoglio offeso e sull'umiliazione, ma sfogano anche sulle loro vittime innocenti, soprattutto donne, la loro precedente sofferenza e umiliazione. Anche i temi sono ricorrenti, come ad esempio l'età d'oro, già descritta sotto forma di guerra fratricida seguita da una resurrezione, nel sogno di Raskol'nikov in "Delitto e castigo" e nei sogni di Stavrogin nei "Demoni" e di Versilov ne "L'adolescente". Nel suo atteggiamento verso la donna Dostoevskij rappresenta il punto di vista classico: Tat'jana Larina, la protagonista di "Evgenij Onegin" di A. Pushkin, è per lui la figura femminile preferita. Tutte le donne amate e legate a Dostoevskij hanno col loro comportamento

rifiutato del tutto l'affermazione di F. Nietzsche che si può ricondurre all'aspetto biologico della donna: «La felicità dell'uomo significa: io voglio. La felicità della donna: egli vuole». Mar'ja Dmitrevna Isaeva, la prima moglie di Dostoevskij, sposata ancora in esilio, ha lottato con la sua vita per l'uguaglianza e la libertà, Apollinarija Suslova, definita l'"amante infernale", ha fondato una scuola, Anna Grigorevna Snitkina, seconda moglie, ha studiato stenografia per garantirsi una professione indipendente. Sof'ja Kovalevskaja, nota scienziata e matematica, narra nelle sue memorie quanto fosse stata incoraggiante per lei la conoscenza dello scrittore nella formazione della sua autocoscienza. Dostoevskij era in stretto rapporto con il movimento femminista dai suoi esordi e avvertiva una specie di ammirazione per il coraggio di quelle donne che con mano incerta chiudevano la porta della loro casa per non ritornarci mai più; stava dalla parte di George Sand che difendeva gli emarginati, gli operai, i contadini, le donne e gli uomini e che rimaneva fedele al suo motto: «Non credo al male, tutto è dovuto solo all'ignoranza». Il "Diario di uno scrittore" lo portò a contatto con donne di ogni classe e convinzione. Ricevette molte lettere da donne che gli chiedevano consiglio: «Che cosa dobbiamo fare? Che cammino intraprendere? Come educare i nostri figli?». Nonostante la malattia progressiva Dostoevskij risponde, suggerisce, consiglia. Per lui il valore più alto della natura femminile è la saggezza del cuore. Proprio nel "Diario di uno scrittore", nel quaderno di maggio del 1876, Dostoevskij afferma: «La rinascita della donna russa negli

ultimi venti anni è indiscutibile. Lo slancio delle sue esigenze è stato grande, sincero e ardito... La donna russa ha con purezza disprezzato impedimenti e ironie. Ha proclamato fermamente il suo desiderio di partecipare all'opera comune e ha proclamato in essa non solo disinteresse, ma anche abnegazione. L'uomo russo in questi ultimi decenni si è abbandonato terribilmente alla corruttela del profitto, del cinismo, del materialismo; la donna è rimasta più fedele alla pura adorazione dell'idea, al servizio dell'idea. Nella sete di un'istruzione superiore essa ha rivelato serietà e pazienza e ha dato un esempio di altissimo coraggio». (1) Ma stranamente non è stato Dostoevskij a rappresentare nelle sue opere quelle donne nuove, forti e indipendenti, come aveva fatto il suo rivale letterario Ivan S. Turgenev: infatti l'autore di "Delitto e castigo" dava la preferenza a figure di donne miti e umili, o belle e altere, o tragicamente disperate, scisse, che disprezzano la realtà. Dostoevskij è il poeta dei sentimenti vulcanici e i suoi romanzi si sviluppano in un'atmosfera di passioni arroventate. Nell'amore i personaggi non conoscono né leggi né convenzioni, commettono i più malvagi delitti o sono capaci di sacrifici sublimi. Volendo capire l'eros di Dostoevskij va tenuto presente che la cultura russa è estranea alla poesia dei trovatori, non conosce un amore come quello di Tristano e Isotta, o di Romeo e Giulietta, le è estranea l'adorazione di Dante per Beatrice. (2) L'amore in Dostoevskij compare sotto tre forme: come passione, che nella sua espressione più bassa diventa lussuria, come nostalgia irrealizzabile di un

completarsi dell'"io" nel "tu" e infine come una forma di ardente compassione. Nel giugno 1876 Dostoevskij apprese del suicidio della figlia di Aleksandr Herzen, Liza, che si era avvelenata. All'inizio di ottobre lo scrittore lesse nella cronaca del «Novoe vremja» (Tempo nuovo) una notizia sul suicidio di una giovane sarta, arrivata da poco dalla provincia, che si era gettata dalla mansarda del sesto piano con l'immagine della Madonna donatale dai genitori. Entrambi i suicidi avrebbero a lungo occupato la mente di Dostoevskij, come testimonia il suo articolo "Due suicidi", (3) ma solo verso l'ottobre cercherà di trasformare in narrazione la storia di una suicida mite e umile. Il materiale cresce a tal punto che Dostoevskij, mettendo per intero il racconto "La mite" nel numero di novembre del "Diario di uno scrittore", si appellerà al lettore: «Chiedo scusa ai miei lettori che questa volta, invece del "Diario di uno scrittore" nella sua forma abituale, presento solo un lungo racconto. Ma davvero sono stato occupato con questo racconto per un mese intero». (4) Oltre al suicidio della giovane nel racconto entrano altri fatti reali della cronaca pietroburghese, come "Il processo sulla falsificazione testamentaria del capitano Sedkov", un usuraio che per calcolo si era sposato con una ragazza di sedici anni che lo doveva aiutare nelle sue vicende. Dopo la morte del marito la giovane aveva tentato di falsificare il testamento a suo favore. (5) Né il fuoco della passione e del piacere, né l'acciaio della volontà frantumano la parete di vetro che divide l'uomo dall'uomo e, in particolare, quella che separa l'uomo dalla donna. Già in precedenza

Dostoevskij aveva tentato di descrivere la mortale estraneità dell'uomo e della donna, la sofferenza per l'impossibilità di diventare un essere solo nel rapporto tra Liza e Stavrogin nei "Demoni": non esiste infatti una via intellettuale, e neppure quella dell'amore sensuale, che possa estinguere l'estraneità degli esseri umani. In questo piccolo capolavoro della letteratura russa intitolato «La mite», un ufficiale a riposo che esercita il mestiere dell'usuraio ha spinto la sua giovane moglie a suicidarsi. Osservando il suo cadavere egli non comprende l'accaduto. Tutto il racconto consiste in un monologo interiore nel quale il narratore vuole penetrare nell'ultimissima verità: (6) «Siamo tutti un mucchio di rifiuti e non sopportiamo la verità... Siamo maledetti, la vita degli uomini in genere è maledetta» e la maledizione peggiore è che l'uomo, nella sua solitudine, rimane un mistero nella comprensione dell'altro: «Oh, destino fatale! Oh, natura! Gli uomini sono soli sulla terra - ecco la disgrazia!». L'usuraio - il narratore - ha sposato una giovane di sedici anni, timida, delicata, mite, che era venuta da lui per vendere le sue ultime cose. La sua fierezza, mista alla timidezza, affascinano l'amareggiato e introverso usuraio: pian piano si fa strada in lui il pensiero di "acquistarla" per farne una sua proprietà; egli è benestante, forse anche colto; lei un'orfana, povera, che da mesi cerca di sfuggire alla tirannia delle sue zie cercando un lavoro come governante. Non conosciamo il nome della giovane donna che il narratore chiama "la mite". Nella sua giovanile, quasi infantile dedizione, "la mite" si dona a

quell'uomo estraneo; ma il suo entusiasmo «infantile» non lo accontenta, anzi lo irrita: egli vorrebbe nel suo intimo che su questa terra esistesse almeno una persona pronta ad adorarlo. (7) È stato umiliato nella sua giovinezza e si nutre inconsciamente di vendetta nei confronti del mondo intero e anche nei confronti della sua giovane moglie. Ferita nel suo orgoglio, "la mite" si ritira, la porta dei suoi sentimenti viene sprangata e il matrimonio consiste solo di silenzi, duri e dolorosi. Giunge per lei una grave malattia e il marito comincia a temere per la sua vita, visto che si tratta dell'unico essere che gli appartiene e che pensa di dominare. Appena guarita, lui si getta ai suoi piedi e le confessa il proprio amore, ma lei non riesce più ad amarlo. Lei sa bene che dovrebbe essere un suo dovere quello di amarlo, cerca di fare un immenso sforzo su sé stessa, ma un amore sepolto non si riesce più a risuscitare. L'improvvisa passione del marito suscita in lei paura e sgomento, ormai non può rispondere ai sentimenti di lui. L'usuraio, come Raskol'nikov e Stavrogin, possiede una volontà ferrea, che gli ha permesso in passato di cominciare una vita nuova, e ora egli crede che con la sua volontà potrà obbligarla ad amarlo, non più con la severità iniziale, ma con generosità, per ripagarla della sua infanzia perduta: deve riprendere a essere allegra e dimostrargli gratitudine. Sarebbero andati all'estero... Di qui la tragedia, quando l'usuraio ex ufficiale lascia la casa per prendere i passaporti, "la mite", con un'icona al petto, si butta dalla finestra. Perché lo ha fatto? Condannava la propria debolezza? Lo ha fatto perché si riteneva indegna

di fare finta di amare, o il marito le sembrava così spregevole da non poter più sopportare la sua vicinanza? Una domanda dopo l'altra penetrano nella coscienza di lui, domande che non trovano risposte. Due anime che si autorivelano nel racconto: quella fiera della "mite" e quella forte e contorta di lui, che tanto ci ricorda l'uomo del sottosuolo, caduto nella trappola messa da lui stesso. (8) La "mite" non vede altra soluzione che la morte, visto che l'amore ormai è morto da tempo; qui ci imbattiamo in un'idea ricorrente in Dostoevskij: l'assassino, a sua volta, diventa la vittima del proprio delitto. Con la morte della "mite" finisce anche la vita stessa dell'usuraio: egli voleva salvarsi, cercando di conquistare il suo amore, lei ha risposto con il suicidio, rovinando anche la vita di lui. Senza di lei non potrà vivere, ma sono stati proprio i suoi tormenti a spegnere in
lei il desiderio di vita. In un deserto di ghiaccio, separato da tutto e da tutti, già qui in terra condannato all'inferno, deve affrontare ora la sua solitudine: «Tutto è morto e dappertutto c'è morte. Solo gli uomini vivono e intorno a loro regna il silenzio - questa è la terra! "Uomini, amatevi l'un l'altro" - chi l'ha detto? Di chi è questo comandamento? Il pendolo batte insensibile e odioso. Sono le due di notte. Le sue scarpine stanno vicino al letto come se l'aspettassero... No, seriamente, quando domani la porteranno via, che sarà di me?». Michail M. Bachtin ha definito i tre racconti principali del "Diario di uno scrittore" - "Bobok", "La mite", "Il sogno di un uomo ridicolo" - opere chiavi nella creazione narrativa di

Dostoevskij. (9) Partendo da questa trilogia, questo geniale studioso di Dostoevskij ha cercato di ritrovare nei cinque grandi romanzi dello scrittore le forme libere della menippea e della carnevalizzazione. "L'uomo ridicolo" decide di morire in una notte stellata; tutto gli è indifferente nel senso espresso da Camus: la vita o il nulla. Per strada viene afferrato da una bambina che insistentemente gli chiede aiuto: non può che respingerla, sotto il peso della sua decisione. Al rientro prepara tutto per il suicidio: la pistola luccica sul tavolo, ma improvvisamente riaffiora il pensiero della bambina. Rimorso, compassione, paura di fronte all'annullamento della coscienza lo fermano e lui, sfinito, si addormenta e fa un sogno davvero straordinario: sogna di essersi suicidato e di essere stato trasportato, attraverso spazi interplanetari, in un mondo paradisiaco. «Questa terra non era stata profanata da alcuna colpa e le persone che ci vivevano non avevano peccato; essi vivevano in un paradiso simile a quello nel quale aveva vissuto, secondo le tradizioni, l'intera umanità, e così anche i nostri progenitori che però caddero nel peccato; la sola differenza era che qui tutta la terra era ovunque un unico paradiso. Questa gente mi si stringeva intorno ridendo serena e colmandomi di carezze, mi portavano con loro e ognuno voleva tranquillizzarmi. Oh, essi non mi chiesero nulla, ma sembrava che sapessero già tutto e volessero allontanare il più presto possibile la sofferenza del mio volto... Per mangiare e vestirsi lavoravano poco e facevano lavori facili e leggeri... Erano felici dei figli che nascevano

perché avrebbero diviso con loro la gioia di vivere... Componevano anche canti gli uni per gli altri, lodandosi come bambini; erano canzoni molto semplici, ma sgorgavano dal cuore e lo penetravano... Era una specie di innamoramento totale e collettivo... Il fatto è che io... Finii per corromperli tutti!... Desiderarono soffrire poiché, dicevano, la verità si ottiene solo soffrendo... Quando divennero cattivi cominciarono a parlare della fratellanza e umanità, comprendendone i concetti. Quando diventarono criminali, allora istituirono la giustizia e si imposero interi codici per difenderla... Non riuscivo, non avevo la forza di uccidermi con le mie mani, ma volevo che mi torturassero, volevo subire i peggiori supplizi, desideravo che il mio sangue fosse versato in questi tormenti fino all'ultima goccia... Allora una terribile pena irruppe nel mio animo pervadendolo con una tale forza da attanagliarmi il cuore per l'angoscia che provavo, tanto che mi sembrò di morire, ma ecco che qui... sì, proprio a questo punto, io mi svegliai.» In compenso "l'uomo ridicolo", svegliatosi dal sogno, ha avuto in dono la fede. Nonostante lo spettacolo di degrado dei "figli del sole", egli dichiara la sua fede fervente nella verità di quell'età d'oro: «Ma come posso non crederci? Io ho visto la Verità, non me la sono inventata, l'ho vista, l'ho vista, e la sua immagine vivente ha
colmato la mia anima per sempre». Non importa che si tratti solo di un sogno, di un delirio, di un'allucinazione, poco importa che il paradiso non sarà di questo mondo: «"l'uomo ridicolo" camminerà, camminerà, se è

necessario, anche per mille anni ancora». Siamo di fronte a un'autentica conversione e, anche se le parole del Vangelo non vengono riprese come tali, vi avvertiamo gli stessi precetti d'amore: «La cosa principale è: ama gli altri come te stesso»... Si tratta di un'illuminazione, di un vero miracolo della fede, di un delirio, di una visione che capovolge tutte le operazioni dello spirito e della ragione. Non a caso J. Catteau definisce "La mite" e "Il sogno di un uomo ridicolo" come i due racconti della catarsi di Dostoevskij-creatore e nello stesso tempo di Dostoevskij-artista, processo da datare nel 1876-1877, prima della stesura del suo ultimo capolavoro, "I fratelli Karamazov". (10)

Giovanna Spendel.

NOTE.

Nota 1. F. M. Dostoevskij, "Dnevnik pisatelja za 1876 god" (maj), in "Polnoe sobranie socinenij v tridcati tomach", vol. 23, Leningrad 1982; ed. ital. "Diario di uno scrittore", a cura di E. Lo Gatto, Firenze 1981, p. 441.

Nota 2. N. A. Berdjaev, "Eros i licinost'. Filosofija pola i ljubvi", Moskva 1989, p. 102.

Nota 3. F. M. Dostoevskij, "Dva samoubijstva", in "Dnevnik pisatelja za 1876 god", in "Polnoe sobranie socinenij", op. cit., vol. 23, p. 146.

Nota 4. F. M. Dostoevskij, "Dnevnik pisatelja za 1876 god", in "Polnoe sobranie socinenij", op. cit., vol. 24, p. 5.

Nota 5. Cfr. il commento al racconto, in "Polnoe sobranie socinenij", op. cit., vol. 24, p. 383.

Nota 6. Cfr. L.M. Rozenbljum, "Tvorceskie dnevinki Dostoevskogo", Moskva 1981, pp. 286-291.

Nota 7. Z. Maurina, "Dostoevskij, Menschengestalter und Gottsucher", Memmingen 1960, p. 223.

Nota 8. B. I. Bursov, "Licinost' Dostoevskogo", Leningrad 1974, p. 545.

Nota 9. M. M. Bachtin, "Problemy poetiki Dostoevskogo", Moskva 1972, p. 234; ed. ital. "Dostoevskij, poetica e stilistica", trad. di G. Garritano, Torino 1968, p. 179; «I due "racconti fantastici" dell'ultimo Dostoevskij "Bobok" e "Il sogno di un uomo ridicolo" (1877) possono essere definiti menippee quasi nel rigoroso senso artistico del termine, tanto netto e completo è il modo in cui vi compaiono le classiche caratteristiche di questo genere. In una serie di altre sue opere ("Memorie dal sottosuolo", "La mite", eccetera) si hanno varianti dei quello stesso genere più libere e più lontane dagli antichi modelli. Infine, la menippea si introduce in tutte le maggiori opere di Dostoevskij, soprattutto nei suoi cinque romanzi della maturità, anzi si introduce nei momenti essenziali e decisivi di questi romanzi».

Nota 10. J. Catteau, "Le Retournement. Du spirituel dans "La douce" e
"Le rêve d'un homme ridicule", in "Dostoevsky Studies", vol. 7, 1986,
p. 42.

La mite.

(Racconto fantastico).

1.

1. Chi ero io e chi era lei.

...Finché lei giace qui - va tutto ancora bene: posso andare da lei a guardarla ogni istante; ma domani che la porteranno via, come farò io a rimanere solo? Adesso lei giace nel soggiorno: hanno messo insieme due tavolini da gioco, mentre la bara la porteranno domani, una bara bianca rivestita di "gros de Naples", ma del resto non volevo parlare di questo... Continuo a vagare per la stanza, tentando di darmi una spiegazione. Ormai sono sei ore che tento una spiegazione, ma non riesco ancora a mettere a punto i miei pensieri. Ciò succede perché cammino in continuazione, cammino... È accaduto così. Racconterò semplicemente seguendo un ordine. (Ordine!) Oh, signori miei, io non sono per niente uno scrittore e voi ve ne accorgerete da soli, ma non importa, racconterò come l'ho

intesa io. Se volete sapere, proprio per cominciare dal principio, lei veniva da me soltanto per impegnare le sue cose, e pagarsi una inserzione sul giornale «Voce» pressappoco così: una governante cerca un posto, disposta anche a viaggiare, darebbe inoltre lezioni a domicilio, e così via, e ancora così. Questo all'inizio, e io, naturalmente, la confondevo con le altre: era venuta come erano venute le altre. Poi cominciai a notarla. Era esile, di media statura, bionda e, nel rapporto con me, quasi sempre impacciata, come intimidita (credo che si comportasse in questo modo con tutti gli estranei e io, va da sé, le ero indifferente come qualunque altro uomo, e non nella veste di pignorante). Appena ricevuti i soldi, mi voltava subito le spalle e si allontanava. E tutto ciò lo faceva in silenzio. Gli altri litigano, supplicano, trattano perché conceda di più; lei invece no, accettava ciò che le veniva dato... Mi sembra di fare confusione... Sì, soprattutto mi stupirono i suoi oggettini: dei piccoli orecchini d'argento dorato, un vecchio medaglione scadente - cose di poco valore. Lei stessa si rendeva conto del loro scarso valore, ma dall'espressione del viso potevo vedere
che per lei erano un tesoro - e in effetti, come venni a sapere in seguito, era tutto quello che i genitori le avevano lasciato. Solo una volta mi permisi di sorridere delle sue cose. Cioè, vedete, io non me lo permetto mai, con i miei clienti ho un tono da gentiluomo: poche parole, cortese e severo. "Sì, severità, severità, severità! " È la mia prima regola. Ma quando una volta si permise di portarmi i resti (letteralmente i resti) di una vecchia giacca di lepre, allora

non mi trattenni e, a un tratto, mi sfuggì qualcosa che pareva assomigliare a una celia... Dio mio, come era arrossita! Aveva gli occhi azzurri, grandi, pensierosi, come ardessero! Non pronunciò nemmeno una parola, prese i suoi "resti" e se ne andò. Questa fu la prima volta che io mi accorsi di lei "in modo particolare" e pensai di lei qualcosa, cioè qualcosa di esclusivo. Sì, ricordo ancora un'impressione, o meglio, se volete, l'impressione più importante, la sintesi di tutto: cioè che era terribilmente giovane, così giovane da dimostrare non più di quattordici anni, mentre allora le mancavano tre mesi per compierne sedici. Ma del resto non volevo dir questo, la sintesi che intendevo non era questa. Il giorno successivo ritornò. Venni a sapere in seguito che con quella giacca di lepre era andata anche da Dobronravov e da Mozer, ma quelli, a eccezione dell'oro, non accettano niente in pegno e non la degnarono nemmeno di una parola. Una volta avevo già accettato da lei un cammeo (un oggetto di nessun valore) - e, riflettendoci, mi ero stupito: anch'io, a eccezione dell'oro e dell'argento, non prendevo nulla, ma da lei avevo accettato quel cammeo! Ricordo questo come il mio secondo pensiero su di lei. La volta seguente, dopo essere andata da Mozer, mi portò un bocchino per sigari di ambra, un oggettino niente male, da amatore, ma di nessun valore per noi, perché noi accettiamo solo oro. Siccome ritornava dopo la "ribellione" di ieri, io l'accolsi con severità. La mia severità significa durezza. Tuttavia, pagandole due rubli per il bocchino, non potei trattenermi e le dissi con una certa irritazione:

«In un certo sento lo faccio solo PER VOI, un oggetto del genere Mozer non ve lo accetterebbe». La parola "per voi" la sottolineai e "in un certo senso" in particolare. Mi irritava. Lei avvampò di nuovo dopo aver sentito quel "per voi", ma non replicò nulla, non buttò i soldi, li prese - ecco cosa vuol dire miseria! Ma come era avvampata!
Compresi di averla ferita. Ma appena andata, mi domandai di colpo se questo trionfo su di lei valeva davvero due rubli. Eh, eh, eh! Ricordo di aver ripetuto proprio questa domanda per ben due volte: «Vale la pena? Vale la pena?». E, ridendo, mi risposi da solo in senso affermativo. Già, allora mi ero divertito molto. Ma non si trattava di un sentimento cattivo: ci avevo anche pensato, l'avevo fatto con intenzione; volevo metterla alla prova, perché improvvisamente mi erano venuti in mente alcuni pensieri sul suo conto. Questa era la terza volta che io le rivolgevo pensieri "particolari".
...È da allora che incominciò tutto. Si capisce che tentai subito di conoscere per vie traverse tutto ciò che poteva riguardarla e aspettavo la sua prossima venuta con particolare impazienza. Avevo un presentimento che sarebbe venuta presto. Quando poi arrivò, entrai con lei in amabile conversazione con straordinaria gentilezza. In fondo ho una buona educazione e me ne intendo di buone maniere. Uhm! Allora intuii che era buona e mite. Le persone buone e miti non si oppongono
a lungo e, anche se non subito, diventano poi molto comunicative, non sanno evitare una conversazione: rispondono prima a monosillabi, ma rispondono e

rispondono sempre più facilmente, solo non bisogna scoraggiarsi se ci si tiene tanto alla conversazione. Fu chiaro che allora lei non mi diede alcuna spiegazione. Anche delle inserzioni sul giornale «Voce» e di tutto il resto venni a sapere solo in seguito. Faceva pubblicare le sue inserzioni con gli ultimi mezzi che le erano
rimasti, dapprima in tono pretenzioso: "Governante cerca un posto, anche in campagna. Offerte da spedire in busta chiusa", poi invece: "Disposta a tutto, a dare lezioni, come dama di compagnia, a occuparsi dell'andamento della casa, a curare gli ammalati, esperta anche di cucito", eccetera, eccetera, la solita storia! In genere tutto ciò si aggiungeva all'inserzione a varie riprese e alla fine, quando si precipitava nella disperazione, vi scriveva "senza stipendio, richiesto vitto e alloggio". No, un posto non l'ha trovato! Allora decisi di metterla alla prova per l'ultima volta: afferro a un tratto l'ultimo numero del giornale «Voce» e le faccio vedere un'inserzione: "Giovane orfana cerca un posto di governante presso bambini piccoli, di preferenza presso un vedovo maturo. Può anche aiutare nell'andamento della casa". «Ecco, vedete, questa giovane ha fatto l'inserzione stamattina e verso sera avrà di sicuro trovato un posto. Le inserzioni vanno fatte in questo modo!» Avvampò di nuovo, gli occhi le si incendiarono ancora, mi voltò le spalle e uscì immediatamente. Il suo comportamento mi piacque molto. Del resto già allora mi sentivo sicuro in tutto e non temevo per nulla: i bocchini da sigaro nessuno li avrebbe accettati. E anche i bocchini erano ormai esauriti. Fu proprio così,

ed ecco che al terzo giorno ritorna tutta pallida e agitata - capii subito che a casa sua doveva essere accaduto qualcosa di grave, e in effetti era stato così. Racconterò più tardi cos'era accaduto, ma adesso voglio prima ricordare come allora seppi impormi, crescendo ai suoi occhi. Giunsi a questa decisione improvvisamente. Il fatto è che aveva portato quell'immagine sacra (si era decisa a portare)... Oh, aspettate! Aspettate! Ecco, adesso è già incominciato, ma prima ho confuso tutto... Voglio ricordare tutto, ora, ogni minuzia, in ogni particolare. Vorrei concentrare i miei pensieri in un punto e non posso, con tutti questi minimi particolari, ogni piccola minuzia... Era un'immagine della Madonna. La Vergine col bambino, un'icona di famiglia, antica, con la rivestitura d'argento dorato, può valere, diciamo, circa sei rubli. Vedo, l'immagine le è cara, vuole impegnarla tutta, senza togliere la rivestitura. Le consiglio di togliere la rivestitura e di portarsi via l'immagine, avrà sempre un valore.

«È forse proibito prendere in pegno immagini sacre?»

«No, non è proibito, penso che a voi potrebbe...»

«Bene, allora togliete l'argento.»

«Sapete, preferisco non toglierlo, metterò l'icona là, nell'angolo delle immagini» dissi dopo un attimo di riflessione «insieme alle altre, sotto la lampada» (tenevo sempre una lampada accesa da quando ho aperto il banco dei pegni) «e vi do semplicemente dieci rubli.»

«Non me ne occorrono dieci, datemene cinque, riuscirò di sicuro a riscattare il pegno.»

«Non ne volete dieci? L'immagine li vale» aggiunsi, accorgendomi di un nuovo luccichio nei suoi occhi. Non disse nulla. Le portai cinque rubli.

«Non disprezzate nessuno, io stesso mi sono trovato in simili ristrettezze, forse anche peggiori, e se adesso voi mi vedete in questa occupazione... è dopo tutto quello che ho sofferto...»

«Volete vendicarvi della società? Sì, è così?» m'interruppe lei a un tratto con uno scherno abbastanza velenoso, che conteneva del resto molta innocenza (diceva in generale, perché allora lei decisamente non mi distingueva dagli altri e l'aveva detto quasi senza voler ferire).

"Aha!" pensai. "Ecco come sei, fai vedere il tuo carattere, sei della nuova tendenza."

«Vedete» osservai subito in un tono tra scherzo e mistero «io - io sono una parte di quella forza che vuole fare il male e fa il bene...»

Mi volse uno sguardo rapido e curioso, che aveva del resto qualcosa d'infantile:

«Aspettate... Che pensiero è questo? Da dove è presa questa citazione? Dove l'ho sentita?...»

«Non lambiccatevi, con queste espressioni Mefistofele si presenta a Faust. Avete letto il "Faust"?»

«N... N... non attentamente.»

«Vuol dire che non l'avete letto per niente. Va letto. Del resto, vedo di nuovo sulle vostre labbra un sorriso canzonatorio. Per favore, non supponete in me così poco gusto da voler abbellire la mia parte di agente di pegni presentandomi a voi sotto le spoglie di Mefistofele. Un agente di pegni rimane un agente di pegni, questo si sa.»

«Cosa vi viene in mente... Non volevo dirvi niente che potesse...»

Avrebbe voluto dire: non mi aspettavo che voi foste un uomo istruito, ma non lo pronunciò, sapevo però che l'aveva pensato; la mia osservazione le era piaciuta molto.

«Vedete» osservai «in ogni campo si può fare del bene. Naturalmente non parlo di me, io, fuorché del male, ammettiamolo, non faccio nulla, ma...»

«Certamente, il bene si può fare dovunque» disse avvolgendomi con uno sguardo rapido e penetrante. «Sì, proprio dovunque» aggiunse improvvisamente.

Oh, ricordo, ricordo tutti quei momenti! E voglio ancora aggiungere che quando questa gioventù, questa cara gioventù vuol dire qualcosa di saggio e di meditato, si può

letteralmente leggere sulla loro faccia ingenua e sincera che "ecco, ti dirò qualcosa di saggio e di meditato" - e non per vanità, come molti di noi. Si vede che questa gioventù apprezza terribilmente tutto ciò e ci crede, e pensa che anche voi l'apprezziate allo stesso modo. Oh, sincerità! Ecco con che cosa ammalia questa gioventù. E che fascino straordinario aveva tutto ciò in lei! Ricordo, non ho dimenticato nulla! Quando se ne fu andata, presi subito la decisione. Nel corso della stessa giornata feci le mie ulteriori indagini e venni a conoscere gli ultimi particolari su di lei, sul suo ambiente e sulle sue condizioni; la maggior parte delle notizie le avevo già avute tramite Luker'ja, che allora era al loro servizio e che avevo comprato qualche giorno prima. Le notizie erano spaventose a tal punto che non riesco proprio a capire come fosse possibile ridere come lei aveva riso prima e interessarsi alle parole di Mefistofele trovandosi in uno stato di simile terrore. Ma gioventù vuol dire proprio questo! Proprio questo ho pensato di lei con orgoglio e con gioia, perché in questo si può riconoscere anche la grandezza d'animo: anche se stava sull'orlo del precipizio, malgrado ciò le grandi parole di Goethe risplendevano per lei. La gioventù è sempre generosa, anche se a volte per poco e in direzione sbagliata. Cioè io parlo solo di lei, di lei sola. E soprattutto già allora io la consideravo come "mia", non dubitando del mio potere su di lei. Sapete quanto può essere inebriante il pensiero, quando non esiste più il dubbio. Ma che mi succede? Se continuo così, quando potrò concentrarmi sul cuore della questione? Presto,

presto, Dio mio, queste inezie non c'entrano nulla!

2. La proposta di matrimonio.

Posso riferire in poche parole dei "particolari" che venni a sapere su di lei: i genitori erano già morti da tempo, tre anni fa, e lei era rimasta presso due zie poco per bene. È troppo generoso chiamarle solo poco per bene. Una zia era vedova con sei bambini piccoli, l'altra invece era una vecchia zitella spregevole. Del resto erano tutte e due spregevoli. Il padre di lei era stato un impiegato, uno della cancelleria, e aveva avuto solo il grado personale di nobile; in una parola - tutto era favorevole a me. Io giungevo come da un mondo superiore: ero del resto il capitano a riposo di un brillante reggimento, di nobile famiglia, indipendente, eccetera, e per quanto riguarda il mio banco dei pegni, poteva solo fare buona impressione sulle zie. Dalle zie visse per tre anni come una schiava, eppure da qualche parte aveva superato l'esame, era riuscita a superarlo, sì, era riuscita a staccarsi dallo spietato lavoro quotidiano, - ciò aveva certamente un significato nella sua aspirazione a qualcosa di più alto e di più sublime! Ma perché volevo sposarla? Ma al diavolo questo mettermi in causa, di ciò parlerò più tardi... Si tratta di questo! Insegnava ai figli della zia, cuciva la biancheria, e non solo cuciva la biancheria, ma con il suo debole petto lavava perfino i pavimenti. E in premio la picchiavano e le rinfacciavano ogni boccone di pane. Finì che avevano deciso di venderla. Pfu! Tralascio il sudiciume dei

particolari. Più tardi lei mi raccontò tutto nei minimi dettagli. Tutto ciò era stato osservato nel corso di un anno da un grasso bottegaio, un loro vicino di casa; non era un semplice bottegaio, ma uno che possedeva due spacci. Aveva già sotterrato due mogli e ne cercava una terza, ed ecco che le aveva messo gli occhi addosso: "È tranquilla e mite, è cresciuta in povertà, io invece voglio sposarmi per gli orfani". E gli orfani c'erano davvero. L'aveva chiesta in moglie e cercò di accordarsi con le zie; inoltre aveva cinquant'anni e lei era terrorizzata. Proprio allora lei cominciò a impegnare le sue cose da me per poter fare le inserzioni sul giornale. Infine si era messa a pregare le zie di lasciarle un po' di tempo per pensare. Le concessero pochissimo tempo per poi tormentarla di nuovo, da capo:

«Anche senza una bocca superflua da sfamare, non sappiamo di che sfamarci».

Io ne ero già informato, quando presi la mia decisione, dopo la conversazione mattutina. Quella sera era arrivato il bottegaio con mezzo chilo di confetti da mezzo rublo del suo negozio; mentre lei stava con il bottegaio in soggiorno, feci chiamare Luker'ja dalla cucina e le comandai di dire piano all'orecchio alla padroncina che l'attendevo al portone e desideravo dirle qualcosa di estremamente urgente. Ero contento di me stesso. In genere, per tutto quel giorno, rimasi insolitamente contento di me stesso. E subito, lì, davanti al portone, dichiarai alla ragazza, già oltremodo meravigliata della mia chiamata, in presenza di Luker'ja, che io mi sarei ritenuto felice e onorato... In

secondo luogo lei non doveva meravigliarsi del mio comportamento e che io glielo dichiaravo sul portone:

«Sono un uomo retto e ho considerato tutti i lati della faccenda».

Non mentivo quando dicevo di essere un uomo retto. Ma al diavolo tutto questo. Parlai non solo come si deve, cioè come un uomo ben educato, ma in modo originale, e questo è molto importante. È forse un peccato riconoscerlo? Voglio essere giudice di me stesso. Di conseguenza devo dire il pro e il contro, e lo dico. Anche in seguito me ne sarei ricordato con piacere, anche se ciò potrebbe sembrare sciocco: le dichiarai allora direttamente, senza il minimo imbarazzo, che in primo luogo non ero un uomo di talento, non ero particolarmente intelligente, forse nemmeno particolarmente buono, anzi ero un egoista di poco prezzo (ricordo questa espressione che avevo inventato allora per strada e ne rimasi soddisfatto) e che con ogni probabilità, sotto altri aspetti, forse avevo in me molte cose spiacevoli. Tutto ciò fu pronunciato in un tono di particolare orgoglio: si sa come si dicono queste cose! Naturalmente ebbi abbastanza gusto per non abbandonarmi a un elenco delle mie virtù, dopo aver enumerato nobilmente i miei difetti:

«In compenso sono così e così».

Mi sono accorto subito che era terribilmente impaurita,

ma non mi lasciai commuovere, e rincarai la dose con intenzione: le dissi chiaramente che avrebbe mangiato a sazietà, ma teatro, balli, vestiti non ci sarebbero stati, forse in seguito, una volta raggiunta la mia meta. Questo tono severo mi dava decisamente alla testa. Aggiunsi, per quanto possibile di sfuggita, che se anche avevo una simile professione, cioè che avevo aperto un banco di pegni, l'avevo fatto per un determinato scopo, per una determinata circostanza... Ma avevo il diritto a dire questo, perché in effetti possedevo una meta e tale circostanza c'era. Aspettate, signori, io ho odiato per tutta la vita per primo questo banco di pegni, ma in realtà, anche se è ridicolo parlare a se stessi con misteriose affermazioni, io volevo davvero, davvero, davvero "vendicarmi della società"! Così il tono beffardo quella mattina a proposito della "vendetta" era davvero ingiusto. Cioè, vedete, se io le avessi detto: "Sì, io mi vendico della società", lei si sarebbe messa a ridere come quella mattina, e ciò sarebbe stato davvero ridicolo. Ma con una osservazione indiretta, con un accenno misterioso si poteva, come poi risultò, colpire la fantasia. Inoltre, già allora non temevo niente: sospetto benissimo che il grasso bottegaio le ripugnava più di me e che io, in piedi sul portone, le sembravo un salvatore. Questo lo capivo bene. Oh, la viltà, l'uomo la capisce sempre e particolarmente bene. Ma che cos'è poi la viltà? Come si può giudicare per questo un uomo? Non l'amavo forse già allora? Aspettate: naturalmente non le dissi nulla riguardo a un beneficio da parte mia; al contrario, proprio al contrario:

«SONO IO che trarrei un beneficio da voi, e NON VOI da me».

Espressi ciò persino con le parole, non potei trattenermi e forse risultò sciocco, perché notai una fuggevole piega sul suo viso. Ma nell'insieme avevo decisamente vinto il gioco. Aspettate, se si ricorda tutta questa fanghiglia, allora voglio ricordarmi anche dell'ultima porcheria: quando mi trovai così davanti a lei, d'improvviso mi frullò per la testa: tu sei alto, snello, e infine, parlando senza presunzione, non sei nemmeno brutto. Ecco, questo pensiero si affacciava alla mia mente. Va da sé che lei mi disse "sì" subito, sul portone. Però... devo aggiungere che meditò a lungo, lì sul portone rifletté a lungo, prima di dire "sì". Rifletté così a lungo, così a lungo che stavo per domandare: "E allora?" - e addirittura non seppi trattenermi, e con una certa affettazione le domandai:

«E allora?».
«Aspettate, sto pensando.»

E il suo piccolo viso aveva assunto un'aria così seria che già da quel momento avrei potuto intuire tutto! Io invece mi sentivo offeso: "Sta forse esitando" pensai "tra me e il bottegaio?". Oh, allora non avevo capito ancora nulla! Proprio nulla! Fino a oggi non avevo capito niente! Ricordo solo che Luker'ja mi corse dietro, quando ormai ero già uscito, mi fermò in mezzo alla strada e mi disse con affanno nella voce:

«Dio vi rimunererà, signore, perché sposate la nostra cara signorina ma non glielo dite, è così orgogliosa».

Eh sì, orgogliosa! Io amo proprio le piccole orgogliose. Le orgogliose sono particolarmente belle, quando... insomma quando ormai non esistono più dubbi riguardo al tuo potere su di loro, non è vero? Oh, uomo basso e goffo! E come ero contento! Sapete, quando allora era lì davanti al portone, immersa nei suoi pensieri per dirmi il suo "Sì" e io mi meravigliavo della sua esitazione, sapete che allora le sarebbe potuto venire in mente anche questo pensiero: "Se qui e là c'è già una sventura, allora non andrebbe scelta quella più grande, cioè il grasso bottegaio che ubriacandosi potrebbe ammazzarmi più in fretta?". Ah, che pensate, avrebbe potuto attraversarla un pensiero simile? Ma anche adesso non riesco a capire, non capisco nulla! Proprio ora ho detto che avrebbe potuto pensare così, cioè che avrebbe potuto scegliere tra due sventure quella peggiore, ossia il bottegaio. Ma chi le era più odioso, io o il bottegaio? Il bottegaio o l'agente di pegni che sapeva citare Goethe? Un'altra domanda! Che razza di domanda. Ma non capisci? La risposta giace sul tavolo e tu fai una "domanda"! Al diavolo! Qui non si tratta di me... Del resto, che importanza ha se si tratta di me o no? No, a questa domanda non posso proprio rispondere. Sarebbe meglio andare a letto. La testa mi fa male...

3. Sono il più nobile degli uomini, ma io stesso non ci credo.

Non sono riuscito ad addormentarmi. Come avrei potuto, se continuamente mi sento pulsare il sangue nella testa? Voglio vederci chiaro in tutto questo sudiciume. Oh, che sudiciume! Oh, da che sudiciume l'avevo tirata fuori allora! Avrebbe dovuto capire, apprezzare il mio modo di agire! Mi piacquero molto anche altri pensieri, per esempio che io avevo quarantun anni e lei solo sedici. Mi affascinava addirittura questa sensazione di disuguaglianza, era così dolce, così dolce. Io, per esempio, volevo che il matrimonio avvenisse "à l'anglaise", cioè noi due soli con al massimo due testimoni, uno dei quali fosse Luker'ja, e poi subito al treno, per due settimane almeno a Mosca (dove avevo un affare da sbrigare), in un albergo per circa due settimane. Ma lei si oppose, non lo permise, e io fui costretto a fare una visita di convenienza alle zie, come ai parenti ai quali chiedere la sua mano. Cedetti, e alle zie fu reso il dovuto tributo. Regalai persino a queste creature cento rubli, a ciascuna promisi ancora dei soldi, senza naturalmente dire niente a lei per non rattristarla per la bassezza della circostanza. Le zie diventarono naturalmente subito morbide come seta. Ci fu un contrasto per il corredo: lei non possedeva letteralmente nulla, ma non voleva neppure nulla. Tuttavia riuscii a spiegarle che senza qualcosa era impossibile, e il corredo glielo comprai io, altrimenti chi altri avrebbe potuto farlo? Ma al diavolo me... Tuttavia trovai allora il tempo di trasmetterle diverse mie idee, perché potesse almeno conoscerle. Forse tutto ciò avvenne troppo in fretta. Ma la cosa più importante fu che lei fin da principio, per quanto

volesse trattenersi, si abbandonò a me con tutto il suo amore. Quando di sera venivo a trovarla, mi accoglieva con entusiasmo, mi raccontava poi con il suo cinguettio (affascinante cinguettio dell'innocenza!) tutta la sua infanzia, la sua adolescenza, e della casa paterna, dei genitori. Ma io su tutta questa esaltazione versai subito dell'acqua fredda. Proprio in questo stava la mia idea. Agli entusiasmi io rispondevo con il silenzio, un silenzio benevolo, naturalmente... tanto che lei presto si rese conto che eravamo due persone diverse e che io ero un enigma. Perseguivo proprio questo scopo: sembrare un enigma! Sì, forse avevo escogitato tutta questa sciocchezza per farle indovinare questo enigma! Prima di tutto la fermezza, e con questa fermezza la condussi a casa mia. In una parola, già allora, per quanto fossi contento, escogitai tutto un sistema. Oh, questo sistema era venuto fuori da sé, senza alcuno sforzo da parte mia. E non era possibile altrimenti, io dovevo creare questo sistema, obbligatovi da una circostanza ineluttabile... Non capisco perché debba calunniare me stesso! Il sistema era reale. No, ascoltate, se si deve giudicare un uomo, lo si deve fare con la conoscenza di tutte le circostanze... Ascoltate. Come incominciare? Non è per niente semplice. Quando inizi a giustificarti, diventa subito difficile. Vedete: i giovani, per esempio, disprezzano il denaro, e io enfatizzai il peso del denaro, lo sottolineavo in continuazione, tanto da farla diventare sempre più taciturna. Spalancava i suoi grandi occhi, ascoltava, mi guardava e rimaneva in silenzio. Vedete: la gioventù, cioè la buona gioventù, è generosa e

irruente, ma poco tollerante, e appena qualcosa non corrisponde al suo ideale, lo disprezza subito. Io pretendevo larghezza di vedute, volevo inculcarle questa larghezza direttamente nel cuore. Mi capite? Prendiamo un esempio banale: come avrei potuto spiegare il mio banco di pegni a un carattere simile? Naturalmente, non ne parlai apertamente, altrimenti sarebbe sembrato che io le chiedessi perdono per la mia professione. Io invece mostravo un comportamento orgoglioso, parlavo quasi solo con il mio silenzio. Oh, sono un maestro nel parlare con il silenzio. Per tutta la mia vita avevo parlato tacendo, avevo vissuto con me stesso, tacendo tutte le tragedie. Oh, anch'io ero infelice! Ero stato ripudiato da tutti, ripudiato e dimenticato, e nessuno, nessuno lo sapeva! E all'improvviso questa ragazza giovane di soli sedici anni aveva raccolto certi pettegolezzi sulla mia vita precedente, da uomini volgari, e pensava di conoscere tutto di me, mentre la cosa essenziale restava rinchiusa nel mio petto! Tacevo sempre, tacevo soprattutto in sua presenza, ho taciuto fino a ieri, ma perché tacevo poi? Perché ero un uomo orgoglioso. Volevo che lei lo capisse da sola, senza di me, non dai racconti di gente spregevole, volevo che "lei stessa" indovinasse e comprendesse che uomo ero io! Accogliendola nella mia casa volevo da lei l'assoluto rispetto. Volevo che mi adorasse per le mie sofferenze e me ne sentivo degno. Oh, io sono stato sempre orgoglioso, ho voluto sempre o tutto o niente! Proprio perché non volevo un misero pezzo di felicità, ma ne volevo uno intero, grande, proprio per questo mi sentii costretto ad

agire così: "Indovina da sola e apprezza!". Dovete consentire che se io stesso avessi incominciato a spiegarle e a suggerirle tutto, a scodinzolare e a chiedere rispetto, sarebbe stata la stessa cosa che chiedere l'elemosina... E poi... del resto... perché ne parlo ancora? Sciocco, sciocco e sciocco! Io allora le spiegai in due parole, con chiarezza e spietatamente (sottolineo questo spietatamente), le spiegai che la generosità della gioventù è deliziosa, ma non vale un soldo. Perché non vale un soldo? Perché la generosità non le costa niente, perché le viene donata quando non conosce ancora la vita, quando tutto ciò appartiene alle "prime impressioni della vita"; vogliamo vedere come siete una volta messi alla prova! La generosità a poco prezzo è sempre facile, e persino sacrificare la vita è facile, perché qui il sangue stesso ribolle, vi sono forze in eccedenza e si desidera appassionatamente la bellezza! No, prendete un altro atto eroico della generosità, difficile, silenzioso, nascosto, senza clamore, ma accompagnato dalla calunnia, dove ci sia molto sacrificio e nemmeno una goccia di gloria, in cui voi, un uomo brillante, apparite davanti a tutti un vigliacco, quando voi siete il più onesto degli uomini nobili di questa terra. Provate dunque un simile atto eroico, ma mi ringrazierete rifiutando! Io per tutta la vita non ho mirato che a questo. All'inizio mi contraddiceva e come, ma poi cominciò a tacere, quasi sempre, spalancando terribilmente i suoi enormi occhi, che si facevano più attenti mentre ascoltava. E inoltre, a un tratto, notai un sorriso, sospettoso, silenzioso, cattivo. Con questo sorriso

io la introdussi nella mia casa. È vero, dove sarebbe potuta andare altrimenti...

4. Progetti e solo progetti.

Chi di noi cominciò per primo? Nessuno. Cominciò da sé, dal primo passo. Ho detto che l'avevo preparata per una vita severa con me, ma raddolcii tuttavia quella severità fin dal primo passo. Ancor prima del matrimonio le avevo spiegato che avrebbe preso i pegni e dato il denaro, e allora non si era opposta (notate bene). Non solo, ma si mise al lavoro con un certo zelo. L'appartamento, il mobilio, tutto rimase naturalmente come prima. L'appartamento consiste di due stanze, una grande sala dove si trova, divisa da un sipario, la cassa, e un'altra stanza, anch'essa grande, la nostra stanza, che serve da soggiorno e da camera da letto. Il mio mobilio è misero; perfino quello delle zie era migliore. Il mio angolo sacro con le icone e con la lampada si trova nella prima stanza, dove c'è la cassa; nella mia stanza è sistemato un armadio con alcuni libri e un baule; le chiavi le porto sempre con me; nella stanza vi sono naturalmente un letto, tavoli, sedie, eccetera. Ancor prima del matrimonio le dissi che per il nostro mantenimento, cioè per il cibo per me, per lei e per Luker'ja, che avevo attirato al nostro servizio, avrei destinato un rublo e non di più:

«In tre anni devo risparmiare trentamila rubli, altrimenti

non si arriva alla cifra».

Lei non si oppose, ma io stesso aggiunsi in seguito trenta copeche al giorno. Lo stesso vale per il teatro. Le avevo detto, prima del matrimonio, che non ci saremmo andati, e tuttavia finii per decidere di andarci con lei una volta al mese e decorosamente, in poltrona. Ci andammo davvero insieme, circa tre volte, e vedemmo, credo, "La caccia alla felicità", "Uccelli che cantano". (Oh, al diavolo, al diavolo questo!) Vi andammo in silenzio e ritornammo in silenzio. Perché, perché fin dall'inizio abbiamo sempre taciuto? Nei primi tempi non ci furono litigi tra noi, solo il silenzio. Mi ricordo che lei tuttavia mi osservava di nascosto; appena me ne accorsi, tacqui sempre più. È vero inoltre che fui proprio io a insistere sul silenzio, e non lei. Da parte sua vi furono addirittura, una o due volte, degli impeti di passione, mi si gettava al collo; ma siccome questi impeti erano morbosi, isterici, mentre io avvertivo il bisogno di una felicità durevole e soprattutto del suo completo rispetto, mi dimostrai freddo. E avevo ragione: dopo questi impeti, il giorno successivo litigavamo. Cioè non era proprio un litigio, ma era quel silenzio, e un'aria sempre più insolente da parte sua. "La ribellione e l'indipendenza" - ecco che cosa voleva, solo che non sapeva farlo. Sì, quel viso mite assumeva un'espressione sempre più impertinente. Credetemi, io le ero diventato semplicemente disgustoso, l'avevo osservata bene. Non c'era alcun dubbio che lei, a volte, andasse fuori di sé. Come, per esempio, poteva arricciare il naso per la nostra povertà dopo essere uscita da un simile sudiciume e da

una tale miseria?! Vedete, non era povertà, ma economia e, qualora occorresse, addirittura lusso, nella biancheria per esempio, nella pulizia. Ho sempre pensato che l'aspetto pulito dell'uomo potesse esercitare un fascino sulla donna. Lei, del resto, non dava importanza alla povertà, ma alla mia taccagneria, credo, nelle faccende di casa: "Afferma di avere uno scopo, vuole certamente dimostrare un carattere forte". Fu lei stessa a rinunciare improvvisamente al teatro. E la piega intorno alla bocca diventava sempre più ironica... ma io rafforzai il silenzio. Giustificarmi allora? Il ruolo principale lo svolse qui, naturalmente, il banco di pegni. Vedete: io sapevo che la donna, per di più a sedici anni, non può non sottomettersi completamente all'uomo. Le donne non possiedono originalità; questo è un assioma, anche adesso, anche adesso è per me un assioma! Che cos'è dunque quel corpo che giace sul tavolo in sala? La verità rimane verità, e nemmeno Mill può cambiarci qualcosa! Ma la donna che ama, adora perfino i vizi, perfino i delitti dell'essere amato. Egli stesso non troverà ai propri delitti quelle giustificazioni che escogiterà per lui la donna. Si tratta di generosità, ma non di originalità. Le donne si rovinano solo per questa mancanza di originalità. E perché, ve lo domando ancora, mi indicate quel tavolo? È forse originale ciò che giace sul tavolo? Oh, oh! Ascoltate, allora ero convinto del suo amore. Anche allora lei mi si buttava al collo. Mi amava, o probabilmente voleva amarmi. Sì, era proprio così, voleva amare, cercava di amare. Ma la cosa essenziale era che qui non si trattava di misfatti tali per

cui lei dovesse escogitare una giustificazione. Voi dite "un agente di pegni", sì, e tutti lo dicono. E cosa dimostra che io sia un agente di pegni? Dimostra che ci sono delle ragioni se il più generoso degli uomini si è trasformato in un agente di pegni? Vedete, signori, esistono delle idee... cioè, vedete, certe idee espresse, diventate parole, si trasformano in qualcosa di terribilmente stupido. Davvero così stupido che c'è da vergognarsene. E perché? Ecco perché. Perché siamo così superficiali da non sopportare la verità, o che altro ne so io! Ho detto proprio ora "il più generoso degli uomini". Suona ridicolo, eppure era così. Intanto è la verità, la più vera delle verità! Sì, allora "avevo il diritto" di procurarmi un avvenire economico con quel banco di pegni: "Voi mi avete ripudiato, voi uomini mi avete scacciato con il vostro sprezzante silenzio. Il mio impeto passionale è stato da voi ricambiato con un'offesa per tutta la vita. Adesso io mi sento in diritto di erigere un muro tra me e voi, di raccogliere quei trentamila rubli e finire la mia vita da qualche parte, in Crimea, sulla sponda meridionale, tra monti e vigneti, in una mia proprietà, comprata con quei trentamila rubli e, soprattutto, lontano da tutti, ma senza odio per voi, con un ideale nell'anima, con a fianco la donna amata e con i miei figli, se Dio dovesse darmeli, e aiutando la gente dei dintorni". Se io lo dico adesso a me stesso, non c'è niente di male, ma cosa ci poteva essere di più stupido che dipingerlo a lei allora ad alta voce? Ecco il perché del mio orgoglioso silenzio, ecco il perché del nostro tacere l'uno di fronte all'altra. Che cosa avrebbe potuto capire? Sedici anni, la prima

giovinezza - che cosa avrebbe potuto capire delle mie giustificazioni, delle mie sofferenze? Da una parte c'era un carattere non ancora condizionato, l'ignoranza della vita, le giovanili convinzioni a poco prezzo, la cecità da gallina "delle anime belle", ma l'essenziale qui era il banco di pegni e basta (ed ero forse un delinquente al banco, non si accorgeva forse di come mi comportavo, prendendo solo lo stretto necessario?)! Oh, com'è terribile la verità sulla terra! Questo essere delizioso, mite, questo cielo era diventato presto il mio tiranno, un tiranno insopportabile e torturatore della mia anima. Calunnierei me stesso, se non lo dicessi! Voi pensate forse che non l'amassi? Chi può dire che io non l'amassi? Vedete, qui è stata l'ironia, la malvagia ironia del destino e della natura! Siamo maledetti, la vita degli uomini in generale è una maledizione! (E la mia vita in particolare.) Adesso io riesco a capire che mi ero sbagliato in qualcosa! Sono fallito in qualcosa. Tutto era chiaro, il mio piano era chiaro come il cielo: "Severo, orgoglioso, non gli occorre il conforto morale degli altri, soffre in silenzio". Era proprio così, io non mentivo, non mentivo! Se ne sarebbe poi accorta da sola, della mia generosità che non aveva saputo scoprire, e una volta intuita, l'avrebbe apprezzata dieci volte di più, e sarebbe caduta davanti a me in ginocchio con le mani giunte in preghiera. Ecco il progetto. Ma qui ho dimenticato o tralasciato qualcosa. Non sono riuscito a fare qualcosa, qui. Ma ora basta, basta! Ma a chi chiedere perdono adesso? Quello che è finito, è finito. Sii più coraggioso, uomo, e più orgoglioso! Tu non sei colpevole!...

No, io voglio dire la verità e non ho paura di guardare la verità in faccia: LEI è colpevole, LEI è colpevole!...

5. La mite si ribella.

I litigi cominciarono perché le venne in mente a un tratto di valutare i pegni a suo modo, attribuendo agli oggetti un prezzo maggiore e permettendosi addirittura di discutere con me su questo argomento per ben due volte. Mi dichiarai in disaccordo con lei. Ma qui ci capitò la vedova del capitano. L'anziana signora, la vedova del capitano, arrivò con un medaglione, un regalo del defunto marito e, naturalmente, un caro ricordo. Le consegnai trenta rubli. Si mise a piagnucolare, a pregare che conservassimo l'oggetto; le dissi, naturalmente, che l'avremmo fatto. Insomma, in breve, dopo cinque giorni lei si presenta d'improvviso per cambiare il medaglione con un braccialetto che valeva meno di otto rubli; era naturale che io rifiutassi. Probabilmente già allora aveva intuito qualcosa dagli occhi di mia moglie, ritornò durante la mia assenza, e mia moglie lo scambiò con il medaglione. Quando, ancora nello stesso giorno, venni informato dello scambio, le parlai con mitezza, le feci un discorso fermo e ragionevole. Era seduta sul letto fissando il pavimento, battendo la punta del piede destro sul tappeto (un suo gesto abituale); c'era sulle sue labbra un sorriso che non prometteva niente di buono. Allora io, senza alzare la voce, le dichiarai con estrema calma che i soldi erano miei e che avevo il diritto di guardare la vita con i miei occhi, e

che quando l'avevo portata in casa mia, non le avevo nascosto nulla. Lei, a un tratto, saltò su. A un tratto cominciò a tremare e, che cosa immaginate? A un tratto si mise a battere i piedi come impazzita; sembrava un animale selvaggio, con un attacco, un animale con un attacco di rabbia. Rimasi di stucco: non mi sarei mai aspettato un'uscita simile. Non mi persi d'animo, non mi mossi nemmeno e di nuovo, con la voce calma di prima, le dichiarai che da quel momento in poi l'avrei esentata dalla collaborazione al mio banco. Mi rise in faccia e uscì dall'appartamento. Il fatto è che lei non aveva il diritto di lasciare l'appartamento, di uscire senza il mio permesso - questo era stato un nostro accordo ancora durante il fidanzamento. Ritornò verso sera, ma io non dissi nemmeno una parola. Il giorno seguente, la mattina presto, uscì di nuovo, il successivo ancora. Chiusi il banco e mi recai dalle zie. Avevo rotto con loro il giorno stesso delle nozze, né loro venivano da noi, né noi andavamo da loro. Ma risultò che mia moglie non si era recata da loro. Mi ascoltarono con curiosità e mi risero in faccia:

«Ben vi sta!». Ma io ero preparato al loro riso.

In questa occasione corruppi la zia più giovane, la zitella, per cento rubli, dandole un anticipo di venticinque. Quella venne da me dopo due giorni con la notizia:

«In questa faccenda è immischiato un ufficiale, Efimovic, un tenente, un vostro compagno di reggimento». Ne fui molto stupito.

Questo Efimovic aveva intrigato più degli altri contro di me nel reggimento e, un mese fa, aveva avuto la sfrontatezza di venire al mio banco, per ben due volte, con la scusa di un pegno e, ricordo, aveva tentato di scherzare con mia moglie. Io allora mi avvicinai a lui e gli dissi di non osare più venire da me, ricordandogli i nostri precedenti rapporti; ma non mi venne nemmeno in mente un pensiero del genere, pensai semplicemente che non era altro che un essere sfrontato. Adesso, a un tratto, la zia mi comunicava che lei aveva già combinato un appuntamento e che tutta quella storia era stata intessuta abilmente da una loro conoscente di vecchia data, Julija Samsonovna, una vedova, e addirittura la vedova di un colonnello, - «dalla quale ora vostra moglie si reca».

Abbrevierò questi avvenimenti. In tutto, l'affare venne a costarmi sui trecento rubli, ma in due giorni fu combinato in modo tale che io avrei assistito all'incontro nella stanza accanto, con la porta socchiusa, e avrei sentito il primo "rendez-vous" a quattr'occhi di mia moglie con Efimovic. Nell'attesa, alla vigilia, avvenne tra noi una scena breve ma carica di significato. Ritornò prima di sera, si sedette sul letto, mi guardò con ironia, battendo il piedino sul piccolo tappeto. A un tratto, mentre la guardavo, mi venne il pensiero che lei durante l'ultimo mese, o meglio, durante le ultime due settimane, non era sé stessa, ma addirittura si potrebbe dire il suo contrario: appariva come una creatura selvaggia, aggressiva, non posso dire sfrontata, ma disordinata, che da sola cercava la tempesta, anzi la

desiderava. Glielo impediva la sua mitezza innata. Quando uno di questi esseri si ribella, e anche se oltrepassa ogni limite, si vede sempre che compie violenza su sé stesso, si incita senza riuscire a dominare la propria vergogna e il proprio senso del pudore. Proprio per questo nature simili possono perdere il senso di ogni misura, tanto da non fidarsi della propria ragione che vigila. Invece un'anima abituata alla corruzione si dimostrerà sempre più contenuta, commetterà un'azione in modo più vile, ma con quella parvenza di ordine e di decoro che ha perfino, rispetto a voi, una pretesa di superiorità.

«È vero che vi hanno scacciato dal reggimento perché per vigliaccheria avete evitato un duello?» mi domandò lei all'improvviso, e i suoi occhi sfavillarono.

«È vero; dopo la decisione del consiglio degli ufficiali mi pregarono di lasciare il reggimento, anche se io stesso, del resto, avevo presentato già prima la domanda di congedo.»

«Vi hanno cacciato come un vigliacco?»

«Sì, fui condannato per vigliaccheria. Rifiutai il duello non per viltà, ma perché non volevo sottomettermi al loro giudizio tirannico e sfidare a duello, quando io stesso non potevo riconoscere l'offesa. Sapete» qui non seppi trattenermi «che ribellarsi con un atto contro una tirannia simile e accettare tutte le conseguenze, richiedeva da me molto più coraggio di qualsiasi sfida a duello.»

Non avevo saputo dominarmi, gettai lì quella frase come per giustificarmi e lei voleva solo questo, questa mia nuova umiliazione. Scoppiò in una risata cattiva.

«È vero che dopo, per tre anni, avete girato per Pietroburgo come un vagabondo, chiedendo alla gente monete da dieci copeche e passando le notti sotto i tavoli da biliardo?»

«Ho passato anche qualche notte nel malfamato asilo notturno Vjazemskij, sulla via Sennaja. Sì, è vero, nella mia vita, dopo l'uscita dal reggimento, c'è stata molta infamia e molta corruzione, ma non corruzione morale, perché io stesso mi odiavo e odiavo il mio comportamento. Si trattava di un crollo della mia volontà e della mia intelligenza, causato dalla mia situazione. Ma tutto questo è passato...»

«Oh, adesso una personalità, un esperto di finanze!»

Questa naturalmente era un'allusione al banco di pegni. Ma io potevo ancora dominarmi. Mi accorsi che lei si aspettava da me delle spiegazioni umilianti e rimasi in silenzio. Inoltre avevano suonato alla porta e io andai nella sala. Dopo circa un'ora lei a un tratto cominciò a vestirsi per uscire, si fermò davanti a me e disse:

«Di questo, prima del maresciallo, non mi avete raccontato nulla.»Non diedi risposta e lei uscì.

E così, il giorno dopo mi trovavo dietro la porta di quell'appartamento, per ascoltare come si sarebbe deciso il mio destino; nella tasca tenevo un revolver. Lei indossava il suo miglior vestito, era seduta al tavolo, faceva la smorfiosa. E che cosa accadde? Accadde precisamente ciò (sul mio onore) che avevo presentito e previsto, senza essere conscio del mio presentimento e della mia previsione. Non so se mi esprimo in modo comprensibile. Ecco che cosa avvenne. Ascoltai per un'ora intera e per un'ora intera assistetti al duello tra una donna, la più nobile e la più sublime, e una creatura mondana, ottusa e corrotta, dall'anima strisciante. E da dove, pensai io colpito, da dove questa donna ingenua, mite, silenziosa ha appreso questa conoscenza? Il più spiritoso fra gli autori di commedie mondane non avrebbe saputo creare una scena come questa, piena di scherzi, di riso innocente e di santo disprezzo della virtù per il vizio. E quanto spirito era racchiuso nelle sue parole e nelle sue osservazioni, quanta arguzia nelle sue rapide repliche e quale sicurezza e buon senso nei suoi giudizi! E al contempo quanta ingenuità da fanciulla! Lei gli rideva in faccia in risposta alle sue dichiarazioni d'amore, ai suoi gesti, alle sue proposte. Arrivato con il suo rozzo modo di procedere, non si aspettava nessuna resistenza e aveva dovuto abbassare le corna. All'inizio avrei potuto pensare che si trattasse semplicemente di "civetteria, di civetteria di un essere spiritoso, anche se corrotto, per aumentare il proprio prezzo". Ma no, la verità era chiara come il sole e non si poteva dubitare. Solo per un sentimento di odio,

impetuoso e immaginario, lei inesperta poteva decidersi per un incontro del genere; ma quando si era passati all'atto pratico, le si erano aperti gli occhi. Non aveva saputo quello che doveva fare per offendermi a ogni costo, ma avendo compreso di essersi decisa a una simile disonestà, non sopportava l'indegnità dell'azione. Ed Efimovic, o qualcuna di quelle creature mondane, avrebbero potuto sedurre lei, così innocente e pura, con un ideale nel cuore! Al contrario, egli suscitò solo ilarità. Tutta la verità era affiorata dalla sua anima e l'indignazione si espresse nel sarcasmo. Ripeto, alla fine quel buffone era seduto lì sulla sua sedia, completamente imbambolato, tutto arcigno, rispondendo appena, tanto che cominciai a temere che potesse offenderla per un basso senso di vendetta. Ripeto, e questo va detto a mio onore, che a questa scena assistetti quasi senza stupore. Avevo l'impressione di ascoltare qualcosa di noto ed era come se mi fossi recato lì solo per ritrovare questo qualcosa. Infatti vi ero andato senza credere a nessuna accusa, anche se avevo infilato il revolver nella tasca; ecco tutta la verità. Avrei potuto immaginarla in un altro modo? Perché l'amavo così, perché la stimavo così, perché l'avevo sposata? Oh, certo se mi convinsi ancora di più del suo odio nei miei confronti, mi convinsi anche della sua innocenza A un tratto interruppi la scena, spalancando la porta. Efimovic saltò su; io le offrii il braccio e la pregai di venire con me. Efimovic si riprese in fretta e scoppiò in una sonora e scrosciante risata:

«Oh, non ho naturalmente nulla da obiettare contro i sacri

diritti del marito. Vi prego, portatevela pure via! Sapete, però» mi gridò dietro «anche se un uomo per bene non può battersi con voi, per riguardo a vostra moglie, io sono a vostra disposizione... Se voi stesso trovaste il coraggio...»

«Sentite?» la fermai per un attimo sulla soglia.

Poi, per tutta la strada di ritorno a casa, nemmeno una parola. La tenevo per il braccio, e lei non si opponeva. Al contrario, era terribilmente colpita, ma solo fino a casa. Arrivati a casa, si lasciò scivolare su una sedia e il suo sguardo mi fissò. Era di uno straordinario pallore; anche se le sue labbra subito si contrassero in un sorriso di scherno, lei continuava a fissarmi con uno sguardo di solenne e severa provocazione ed era fermamente convinta, nei primi minuti, che io le avrei sparato. Ma io in silenzio estrassi dalla tasca il revolver e lo posi sul tavolo. Lei fissava me e il revolver. (Ricordate bene: questo revolver lo conosceva già. L'avevo comperato all'inizio della mia attività ed era sempre carico, perché non avevo intenzione di tenere né grossi cani, né tanto meno un aitante servitore come, per fare un esempio, Mozer. È la cuoca, da me, che apre la porta. Ma quelli della mia professione non possono privarsi del tutto di un mezzo di difesa per ogni evenienza, e io scelsi un revolver carico. Nei primi giorni, quando era arrivata a casa mia, aveva dimostrato un forte interesse per quell'oggetto, aveva fatto delle domande e io le avevo spiegato tutto il sistema e, una volta, l'avevo perfino convinta a sparare a un bersaglio. Vi prego di notarlo.) Non prestando affatto

attenzione al suo sguardo impaurito, mi coricai, ancora mezzo svestito, sul letto. Mi sentivo spossato; potevano essere circa le undici. Lei rimase al suo posto, senza muoversi, per ancora un'ora, poi spense la candela e si sdraiò sul divano verso la parete, senza togliersi i vestiti. Per la prima volta non si coricò con me - prego di notare anche questo.

6. Un ricordo terribile.

Adesso questo ricordo terribile...
Mi svegliai, credo, di mattina dopo le sette, e la stanza era già completamente rischiarata dalla luce del giorno. Mi svegliai di colpo, con piena coscienza, e aprii gli occhi; lei era ferma al tavolo e nelle mani teneva il revolver. Non si accorse del mio risveglio e di come l'osservavo. E a un tratto vedo: lei cominciò a muoversi verso di me, con il revolver nelle mani. Socchiusi rapidamente gli occhi e finsi di dormire profondamente. Lei si avvicino fino al letto e si piegò su di me. Sentivo tutto, e se anche intorno regnava un silenzio di tomba, ascoltavo quel silenzio. Qui ebbi un movimento convulso e, improvvisamente, contro la mia volontà, aprii gli occhi. Lei mi guardò fissa negli occhi, e il revolver era già lì, alla mia tempia. I nostri occhi s'incontrarono, guardandosi per non più di un attimo. Mi dominai e chiusi di nuovo gli occhi, decidendo in quell'istante, con tutta la forza della mia anima, che non mi sarei più mosso e non avrei aperto gli occhi, qualunque cosa mi fosse accaduta. Può accadere anche nella realtà

che un uomo profondamente addormentato apra improvvisamente gli occhi, addirittura sollevi la testa e si guardi intorno nella stanza, poi invece, dopo un secondo, lasci ricadere la testa sul cuscino, e si riaddormenti, senza essere conscio di quei movimenti e senza ricordarli in seguito. Quando io, incontrato il suo sguardo e sentito il revolver alla tempia, richiusi a un tratto gli occhi e rimasi immobile come un uomo profondamente addormentato, lei poté naturalmente supporre che io dormissi davvero, che non avessi visto nulla, tanto più che era del tutto inverosimile che uno, dopo aver visto ciò che avevo visto io, potesse richiudere gli occhi in un momento "simile". Sì, inverosimile. Ma lei tuttavia avrebbe potuto anche intuire la verità - anche questo mi era balenato a un tratto nella mente. Oh, che tempesta di pensieri, di sensazioni attraversò il mio cervello in meno di un secondo! Evviva l'elettricità del pensiero umano! In questo caso (ebbi una tale sensazione), se lei avesse intuito la verità e avesse saputo che io non dormivo, l'avrei già schiacciata con la mia disposizione a morire, e la sua mano adesso avrebbe potuto tremare. La decisione iniziale poteva spezzarsi sulla nuova e straordinaria impressione. Si afferma che chi sta su una cima si sente involontariamente attratto dall'abisso. Sono convinto che molti suicidi e assassinii furono commessi solo perché il revolver era già stato impugnato. Anche qui c'è un abisso, un piano inclinato di quarantacinque gradi, sul quale non si può non scivolare, e qualcosa, irresistibilmente, vi spinge a tirare il grilletto. Ma la coscienza che io avevo visto tutto, che sapevo tutto e

attendevo in silenzio la morte per mano sua, questo pensiero avrebbe potuto magari trattenerla sull'abisso. Il silenzio perdurava, e a un tratto avvertii alla tempia, vicino ai capelli, il gelido contatto del ferro. Mi domanderete di sicuro se speravo fermamente di potermi salvare. Vi risponderò come davanti a Dio: non avevo nessuna speranza di non morire, meno di una probabilità su cento. Perché dunque accettavo la morte da lei? Ma io domando, perché accettare la vita, dopo che la creatura da me adorata aveva puntato il revolver su di me? Inoltre io sapevo, con tutta la forza del mio essere, che in quell'istante tra noi avveniva una lotta, un terribile duello per la vita e per la morte, un duello di quello stesso vigliacco di ieri, scacciato dai compagni per viltà. Io lo sapevo, e lei doveva saperlo, se aveva intuito la verità che io non dormivo. Forse non era così e forse io allora non avevo pensato tutto questo, però doveva essere proprio così, anche se senza pensieri, perché in seguito io non feci altro che ripensarci a ogni ora della mia vita. Ma voi potrete farmi ancora un'altra domanda: perché non l'avevo dunque salvata da un delitto? Oh, mi ripetei questa domanda migliaia di volte più tardi, ogni volta che, con un gelido brivido nella schiena, ricordavo quell'attimo. Ma la mia anima allora era in uno stato di cupa disperazione: io perivo, io stesso perivo; come avrei potuto salvare un'altra persona? E che ne sapete voi, se io allora
volevo salvare ancora qualcuno? Come si può sapere quello che io allora avvertivo? Tuttavia la mia coscienza ribolliva in me; i secondi passavano, regnava un silenzio di

tomba; lei continuava a stare piegata sopra di me - e a un tratto fui percorso da una speranza! Aprii rapidamente gli occhi: lei nella stanza non c'era più. Mi alzai dal letto: avevo vinto io! - e lei, per l'eternità, era vinta! Andai nell'altra stanza per la colazione. Il samovar veniva portato sempre nella prima stanza, e il tè lo versava sempre lei. Mi sedetti al tavolo in silenzio e presi da lei il bicchiere di tè. Dopo cinque minuti la guardai. Era terribilmente cerea, ancor più di ieri, e mi guardava. E a un tratto, a un tratto, accorgendosi del mio sguardo, sorrise nel suo pallore con le pallide labbra, con la timida domanda negli occhi. Così dubitava ancora e si poneva la domanda: "Lo sa o non lo sa, ha visto o non ha visto?". Con indifferenza distolsi il mio sguardo da lei. Dopo il tè chiusi il banco, andai al mercato e comprai un letto di ferro e un paravento. Tornato a casa feci collocare il letto nella prima stanza e la feci separare dal paravento. Era un letto per lei, ma non dissi nulla. Anche senza parole lei comprese attraverso il letto che "io avevo visto tutto e sapevo tutto", e che non c'erano più dubbi. Per la notte lasciai il revolver sul tavolo, come sempre. Di sera tardi lei si coricò in silenzio su quel suo letto nuovo: il matrimonio era sciolto, "lei era stata vinta, ma non perdonata". Durante la notte cominciò a vaneggiare e la mattina successiva aveva la febbre alta. Per sei settimane non lasciò il letto.

2.

1. Il sogno dell'orgoglio.

Luker'ja mi ha dichiarato proprio ora che non sarebbe più rimasta a casa mia e, appena sepolta la padrona, se ne sarebbe andata. Ho pregato in ginocchio per cinque minuti, volevo pregare per un ora, ma continuo a pensare, a pensare, tutto il tempo... pensieri ammalati e la testa ammalata; pregare per che cosa? Quando si ha un grande, grandissimo dolore, dopo i primi accessi più violenti, si vuole sempre dormire. Si dice che i condannati a morte abbiano un sonno straordinariamente profondo durante l'ultima notte. Sì, dev'essere proprio così, lo esige la natura stessa, altrimenti le forze non basterebbero... Mi sono sdraiato sul divano, ma non sono riuscito ad addormentarmi...

Per le sei settimane della malattia la curavamo giorno e notte, io, Luker'ja e un'infermiera esperta che veniva dall'ospedale. Non risparmiavo il denaro, addirittura desideravo spenderlo per lei. Chiamai Schroeder come medico al suo capezzale e lo pagavo dieci rubli a visita. Quando riacquistò la coscienza, cercai di farmi vedere il meno possibile. Ma, del resto, che senso ha questa lunga descrizione? Quando finalmente lasciò il letto, si sedette piano e in silenzio nella mia stanza a un tavolino che nel frattempo avevo comprato per lei... Sì, è vero, stavamo in completo silenzio; cioè più tardi, a volte, abbiamo ripreso a parlare, ma sempre di cose banali. Io, naturalmente, non ero loquace a bella posta, ma notai molto bene che anche lei sembrava contenta di non dover dire parole superflue. Ciò, da parte sua, mi sembrò del tutto naturale: "È troppo scossa e troppo vinta" pensai "bisogna che dimentichi e si

abitui". In questo modo tacevamo, ma nell'intimo mi preparavo ogni minuto per il futuro. Pensavo che lei facesse la stessa cosa, e per me era terribilmente interessante indovinare a che cosa avrebbe potuto pensare in certi momenti. Voglio dire ancora: oh, certamente, nessuno può sapere quanto ho sopportato, angosciandomi per lei, durante la malattia. Gemevo tra me e soffocavo i gemiti nel petto persino di fronte a Luker'ja. Non potevo immaginare, non potevo nemmeno supporre che lei potesse morire senza conoscere tutto. Quando però il pericolo di morte fu scongiurato e la salute cominciò a ritornare, io lo ricordo bene, mi tranquillizzai rapidamente e completamente. Ma non bastava, decisi di mettere da parte "il nostro futuro", per quanto fosse possibile, e di lasciare tutto nella situazione attuale. Allora mi accadde qualcosa di strano e di particolare; non saprei definirlo altrimenti: avevo vinto, e già la coscienza di ciò mi sembrava del tutto sufficiente. E in questo modo trascorse l'inverno. Oh, io ero contento come non lo ero mai stato prima, e così fu per tutto l'inverno. Vedete: nella mia vita accadde una terribile circostanza esterna che fino ad ora, cioè fino al giorno stesso della catastrofe con mia moglie, mi opprimeva ogni giorno e ogni ora: essa consisteva nella perdita della mia reputazione e nell'uscita dal reggimento. In due parole: fu commessa una tirannica ingiustizia nei miei confronti. È vero, i compagni non mi amavano a causa del mio carattere pesante, magari anche a causa del mio carattere grottesco, e del resto accade spesso che qualcosa di elevato per voi, che voi considerate

sacro e degno di venerazione, allo stesso tempo sembri grottesco per qualche ragione alla massa dei vostri compagni. Oh, non mi volevano bene nemmeno a scuola. Non mi volevano bene sempre e dappertutto. Anche Luker'ja non riesce a volermi bene. L'incidente nel reggimento fu in qualche modo una conseguenza del non-amore nei miei confronti, ma senza dubbio era di carattere casuale. Lo dico solo perché non esiste nulla di più offensivo e di più insopportabile del fatto di perire a causa del caso che poteva essere o non essere, per un fatale groviglio di circostanze che avrebbero potuto sciogliersi in nulla come le nuvole. Per un essere intelligente ciò è umiliante. Il caso fu questo. Durante un intervallo a teatro ero andato al "buffet". L'ussaro A., entrato all'improvviso, raccontò a due ussari del suo reggimento, a voce alta, in presenza di altri ufficiali e del pubblico, che il capitano del nostro reggimento, Bezumcev, aveva sollevato uno scandalo nel corridoio e «probabilmente era ubriaco». La conversazione non attecchì, e inoltre si trattava di uno sbaglio, perché il capitano Bezumcev non era né ubriaco, né aveva provocato un vero scandalo. Gli ussari passarono a un altro argomento e l'episodio finì in questo modo. Il giorno seguente la storia divenne nota nel nostro reggimento e subito si venne a sapere che al "buffet" degli ufficiali solo io ero presente, quando l'ussaro A. aveva parlato in modo sfrontato del capitano Bezumcev, e io non mi ero avvicinato ad A. e non l'avevo fermato con un'obiezione appropriata. Ma perché poi avrei dovuto farlo? Se egli aveva qualcosa contro il capitano Bezumcev,

allora si trattava di una faccenda personale, e perché avrei dovuto immischiarmi? Intanto gli ufficiali cominciarono a trovare che non si trattava di una faccenda personale, ma che riguardava il reggimento, e degli ufficiali del nostro reggimento c'ero solo io, che, non avendo preso iniziative, avevo dimostrato agli altri ufficiali e ai presenti che nel nostro reggimento potevano esserci ufficiali non particolarmente sensibili sia al proprio onore sia a quello del reggimento. Io non potevo acconsentire a un'opinione simile. Mi fecero sapere che avrei potuto accomodare tutto se avessi sfidato l'ussaro A., anche se con ritardo. Ma io non volevo questo, e poiché ero irritato, rifiutai con superbia. Intanto presentai la domanda di
dimissioni. Questa è tutta la storia. Me ne andai superbo, ma con l'animo schiantato. La mia forza di volontà, la mia intelligenza, crollarono. A questo si aggiunse che il marito di mia sorella aveva perso il nostro piccolo patrimonio, compresa la mia piccolissima parte, e io rimasi senza un soldo, sul lastrico. Avrei potuto entrare in un servizio privato, ma non lo feci: dopo la brillante uniforme non mi sentivo di indossare la giacca di un ferroviere. E così, vergogna per vergogna, umiliazione per umiliazione, rovina per rovina, tanto peggio tanto meglio, ecco che cosa avevo preferito. Seguirono tre anni di cupi ricordi, e persino l'asilo notturno di Vjazemskij. Un anno e mezzo dopo morì a Mosca la mia madrina, una ricca signora anziana che mi lasciò, come agli altri, inaspettatamente, una somma di tremila rubli. Dopo ampia riflessione decisi il mio destino. Decisi di aprire un banco di pegni, senza

preoccuparmi del loro perdono: i denari, poi un angolo e una vita nuova, lontano dai ricordi del passato, ecco il piano. Tuttavia il fosco passato e la reputazione perduta per sempre mi tormentavano ogni ora, ogni minuto. Fu allora che mi sposai. Per caso o no, non saprei dirlo. Portandola in casa, credetti di portarci un amico, perché avevo bisogno soprattutto di un amico. Ma riconobbi con chiarezza che bisognava preparare un amico, educarlo e persino conquistarlo. E come avrei potuto spiegarlo a questa sedicenne colma di pregiudizi? Come avrei potuto convincerla, per esempio, senza il casuale aiuto dello sconvolgimento accaduto per il revolver, che non sono un vigliacco e che mi avevano accusato ingiustamente di viltà nel reggimento? La sciagura arrivò nel momento opportuno. Resistendo al revolver avevo vendicato tutto il mio fosco passato. Anche se nessuno avrebbe dovuto saperlo, l'aveva saputo LEI, e questo era tutto per me, perché lei stessa rappresentava tutto per me, tutta la speranza del mio futuro nei miei sogni! Lei era l'unica persona che io mi stavo coltivando, e non avevo bisogno di altri; ed ecco che lei venne a sapere tutto; venne almeno a sapere che si era affrettata ingiustamente a unirsi ai miei nemici. Questo pensiero mi esaltava. Ai suoi occhi non potevo più essere un vigliacco, magari solo un uomo strambo, ma anche questo pensiero, dopo tutto quello che era avvenuto, non mi dispiaceva poi tanto: la stranezza non è un vizio, al contrario, a volte affascina la natura femminile. In una parola, rimandai intenzionalmente la soluzione della situazione: l'accaduto era intanto più che

sufficiente a tranquillizzarmi e racchiudeva in sé troppe immagini e troppa materia per le mie fantasticherie. In questo è l'aspetto negativo del fatto che io sono un sognatore: a me bastavano le fantasticherie, di lei invece pensavo che avrebbe "aspettato". In questo modo passò tutto l'inverno all'insegna dell'attesa. Amavo guardarla di nascosto quando stava seduta al suo tavolino. Faceva qualche lavoro, rammendava la biancheria, ma di sera leggeva libri che prendeva dal mio scaffale. La scelta dei libri nel mio scaffale avrebbe dovuto testimoniare a mio favore. Non andava da nessuna parte. Prima del crepuscolo, dopo il pranzo, facevamo la nostra passeggiata quotidiana per fare un po' di moto, e non tacevamo più completamente come prima. Anzi, cercavo proprio di sforzarmi perché non rimanessimo completamente zitti, parlavamo d'accordo, ma entrambi evitavamo, come ho già detto, ogni parola superflua. Io lo facevo con intenzione e, quanto a lei, pensavo che le dovesse occorrere "tempo". Certo è strano che nemmeno una volta, quasi fino alla fine dell'inverno, mi passò per la mente il fatto che io amavo guardarla di nascosto, e non riuscii nemmeno una volta a catturare un suo sguardo rivolto a me! Credevo fosse per timidezza. Inoltre aveva un aspetto di tale timida mitezza, di tale spossatezza, dopo la malattia! No, era meglio aspettare, e "lei da sola ad un tratto verrà da te...". Questo pensiero mi affascinava irresistibilmente. Aggiungerò ancora che a volte mi mettevo in uno stato di eccitazione a bella posta, e davvero portavo il mio spirito e il mio cervello a tal punto

da sentirmi offeso da lei e, di conseguenza, da esserle ostile. E questo si protrasse per qualche tempo. Ma il mio odio non aveva mai potuto maturare e rafforzarmi nella mia anima. E anch'io mi rendevo conto che si trattava solo di un gioco. Anche quando ho spezzato il matrimonio, dopo l'acquisto del letto e del paravento, mai, mai avrei potuto vedere in lei una colpevole. E non perché giudicassi con superficialità la sua colpa, ma perché pensavo di perdonarla completamente, fin dal primo giorno, prima ancora dell'acquisto del letto. In una parola, era una stravaganza da parte mia, perché nelle questioni morali io sono severo. Al contrario, ai miei occhi lei era così vinta, così umiliata, così annientata che a volte sentivo un'angosciosa pietà nei suoi confronti, anche se d'altro canto il pensiero della sua umiliazione mi compiaceva. L'idea della nostra disuguaglianza mi affascinava... Quest'inverno ebbi la possibilità di compiere intenzionalmente qualche buona azione. Condonai due debiti, diedi a una povera donna denaro senza pegno... A mia moglie non ne feci parola, del resto non mi comportai così perché lei lo sapesse; ma la debitrice ritornò per ringraziarmi buttandosi quasi in ginocchio. In questo modo lei venne a saperlo ed ebbi quasi l'impressione che davvero le avesse fatto piacere sentire di quella povera donna. Giunse infine la primavera; era già la metà d'aprile, gli infissi doppi furono tolti dalle finestre e il sole cominciò a gettare i suoi chiari fasci di raggi nelle nostre stanze silenziose. Ma un velo copriva i miei occhi e accecava la mia mente, un velo terribile e fatale! Come poté capitare

che a un tratto questo velo mi cadesse dagli occhi, tanto da poter vedere e capire tutto in una volta? Era forse un caso o era giunto quel giorno del destino, o un raggio di sole aveva acceso nella mia mente ottusa un pensiero, lasciandomi intuire la verità? No, non si trattava di un pensiero e nemmeno di un'intuizione, qui ad un tratto si mise a tremare una piccola vena che riprese a pulsare e illuminò tutta la mia anima, diventata sorda, e il mio diabolico orgoglio, in modo da farmi addirittura sobbalzare sulla mia sedia. E questo avvenne all'improvviso, inaspettatamente, avvenne verso sera, alle cinque, dopo il pranzo...

2. Il velo cadde all'improvviso.

Prima solo due parole. Da circa un mese mi ero accorto che si era fatta stranamente pensosa; non era solo il silenzio, ma uno stato di profondo turbamento. Anche questo l'avevo notato all'improvviso. Era seduta al tavolino, con la testa piegata sul cucito; non si accorse del mio sguardo e mi colpì ad un tratto che fosse diventata così sottile, così magra, che il suo viso si fosse assottigliato e le labbra fossero diventate esangui, e inoltre c'era questa pensierosità - tutto ciò mi spaventò improvvisamente e definitivamente. Già prima avevo avvertito una leggera tosse secca, particolarmente di notte. Mi alzai subito per andare a chiamare il dottor Schroeder, senza avvertirla.
Schroeder arrivò il giorno successivo. Lei si mostrò molto stupita e guardava ora Schroeder, ora me.

«Ma io mi sento bene» disse con un sorriso indefinibile.
Schroeder non le fece una visita molto scrupolosa (questi medici sono a volte di una sprezzante superficialità) e mi comunicò solo, nella stanza accanto, che si trattava dei residui della malattia e che in primavera non sarebbe stato male andare da qualche parte al mare, e se ciò non fosse stato possibile, sarebbe stato preferibile trasferirsi in campagna. In una parola, egli non disse nulla, tranne che si trattava di debolezza o qualcosa del genere. Quando Schroeder se ne fu andato, lei ad un tratto ripeté di nuovo, guardandomi con una terrificante serietà:
«Mi sento davvero, davvero bene.»
Ma appena ebbe detto queste parole arrossì, palesemente per la vergogna. Evidentemente si trattava di vergogna. Oh, adesso capisco: lei si vergognava perché ero ancora "suo marito" e mi preoccupavo ancora di lei, da vero marito. Ma allora non lo capii e attribuii il rossore all'umiliazione. (Il velo!) Ed ecco, un mese dopo, in aprile, verso le cinque, in una chiara giornata di sole, ero seduto alla cassa e facevo i conti. Ad un tratto sento che lei, seduta al suo tavolo nella nostra stanza, con il lavoro in mano, comincia a cantare sommessamente, pianissimo. Questa novità
produsse su di me un'impressione così sconvolgente che ancora adesso non riesco a capirla. Fino allora non l'avevo mai sentita cantare, tranne che nei primi giorni in cui l'avevo condotta in casa mia e noi potevamo ancora distrarci sparando al bersaglio. Allora la sua voce era abbastanza forte, sonora, anche se disuguale,

terribilmente piacevole però, e sana. Adesso la canzone risuonava così sottile, e non perché fosse malinconica (si trattava di una romanza): era come se nella voce risuonasse invece qualcosa di frantumato, di spezzato, come se quella sottile voce non ce la facesse, come se la canzone stessa fosse ammalata. Cantava con un filo di voce, e ad un tratto, alla nota più alta, la voce si spezzò; che vocina misera, che pena fece quando si spezzò! Tossì leggermente e riprese di nuovo a cantare, piano - pianissimo... Si potrà ridere della mia agitazione, ma nessuno mai capirà perché io potessi agitarmi tanto! No, allora non sentivo ancora compassione per lei, era qualcosa di diverso. In principio, almeno nei primi minuti, venni sopraffatto da una improvvisa perplessità e da un terribile stupore, terribile e strano, morboso, quasi vendicativo: "Questo cantare in mia presenza! SI È FORSE DIMENTICATA DI ME?". Tutto scosso, rimasi seduto, poi ad un tratto mi alzai, afferrai il cappello e uscii, senza pensare a ciò che facevo. Non sapevo perché, né dove andare. Luker'ja mi porse il cappotto.
«Canta?» domandai a Luker'ja involontariamente.
Lei non mi capì e mi guardò stupita; del resto ero davvero incomprensibile.
«È la prima volta che canta adesso?»
«No, quando voi non siete in casa, a volte canta» rispose Luker'ja.
Ricordo ogni particolare. Discesi la scala, uscii sulla strada e camminai a casaccio. Giunto all'angolo, guardai fisso da qualche parte. Qui passava gente, mi spingevano, ma io

non avvertivo nulla. Chiamai una carrozza e ordinai al vetturino di portarmi al ponte Policejskij; perché fin lì, proprio non saprei. Ma poi ad un tratto ci rinunciai e diedi al cocchiere qualche spicciolo:
«È per il disturbo che ti ho causato» dissi ridendo senza ragione, ma nel mio cuore si levò ad un tratto una specie di entusiasmo.
M'incamminai verso casa, affrettai il passo. La nota spezzata, povera, frammentata, risuonò di nuovo nella mia anima. Il respiro mi si fermò. Il velo stava cadendo, cadendo dagli occhi! Se lei aveva cominciato a cantare in mia presenza, allora mi aveva dimenticato; questo era chiaro e terribile. Solo il mio cuore lo avvertiva. Ma l'entusiasmo risplendeva nella mia anima superando la paura. Oh, ironia della sorte! Non c'era altro e non poteva esserci altro che questo entusiasmo nella mia anima per tutto l'inverno, ma dove mi trovavo io per tutto questo inverno? Ho vissuto con la mia anima? Corsi per le scale, non so se entrai timidamente nella stanza. Ricordo solo che il pavimento sembrava ondeggiare come un mare e io avevo l'impressione di nuotare in un fiume. Entrai nella stanza, lei stava seduta al posto di prima, cuciva a testa china, ma non cantava più. Mi gettò uno sguardo rapido e indifferente, ma quello non era uno sguardo, era solo un movimento meccanico con la testa, che faceva quando qualcuno entrava nella stanza. Andai direttamente da lei e mi sedetti su una sedia, vicinissimo a lei, come pazzo. Lei mi guardò per un attimo come se si fosse spaventata: le afferrai la mano, ma non ricordo più che cosa le dissi, cioè

quello che avrei voluto dirle, perché non riuscivo a parlare in modo consueto. La mia voce si spezzava e non voleva ubbidirmi. E io, del resto, non sapevo nemmeno che cosa dire e mi mancava il respiro.
«Parliamo... sai... di qualcosa!»
«Parliamo... sai...» ad un tratto mi misi a balbettare qualcosa di sciocco - avrei potuto dire qualcosa di intelligente? Lei trasalì di nuovo, si scostò e mi guardò terrorizzata, ma ad un tratto "un severo stupore" si dipinse nei suoi occhi. Sì, fu proprio uno stupore, poi severo. Mi fissava con i suoi grandi occhi. Questa severità, questo severo stupore mi annichilirono fulmineamente: "Dunque vuoi ancora amore, amore?" pareva mi chiedesse con questo stupore, anche se tutto ciò accadeva in silenzio. Ma io lessi tutto, tutto nel suo sguardo. Tremai in tutto il corpo e mi lasciai cadere ai suoi piedi. Sì, crollai ai suoi piedi. Lei si rizzò di colpo, ma io la trattenni per entrambe le mani con tutta la mia forza. Capivo la mia disperazione, sì, la capivo! Ma credetemi, l'esaltazione mi accendeva in maniera tanto spietata da pensare di morire. Baciavo i suoi piedi, estasiato e felice. Sì, felice, senza limiti e senza ostacoli, e tutto ciò rendendomi conto appieno della mia angosciosa disperazione! Piangevo, dicevo qualcosa, ma non potevo parlare. Allo sgomento e allo stupore subentrò improvvisamente un tormentoso pensiero, una domanda terribile, e lei mi scrutò in modo strano, quasi barbaro, si sforzò di capire qualcosa repentinamente e sorrise. Si vergognava terribilmente che io le baciassi i piedi e cercava di sottrarmeli, ma io baciavo il posto sul

pavimento che lei aveva calpestato. Lei se ne accorse e a un tratto cominciò a ridere per la vergogna (voi conoscete il riso di quel sentimento) Mi resi quindi conto che stava per avere un attacco isterico, le sue mani tremavano, ma io non ne tenevo conto e continuavo a mormorarle il mio amore e non mi sarei alzato,
«lascia che baci il tuo vestito... che ti adori per tutta la vita...». Non so, o non ricordo perché lei, ad un tratto, scoppiò a piangere ed ebbe un tremito in tutto il corpo; fu un attacco isterico terribile. L'avevo spaventata. La portai sul letto. Quando l'attacco fu passato, si sedette sul letto e afferrò le mie mani con un'aria di sconvolta afflizione, pregandomi di calmarmi:
«Basta, non tormentatevi, calmatevi!» e di nuovo scoppiò in singhiozzi.
Per tutta la sera non la lasciai un attimo. Continuavo a ripeterle che l'avrei portata al mare, a Boulogne, subito, al massimo fra due settimane, aveva una vocina così spezzata, l'avevo sentita poco fa, che avrei chiuso il banco di pegni e l'avrei venduto a Dobronravbov, che tutto sarebbe ricominciato, ma prima a Boulogne, a Boulogne! Lei ascoltava spaventata. La sua paura cresceva sempre di più. Ma la cosa più importante non era tanto questo, quanto il mio desiderio sempre più irrefrenabile di giacere ai suoi piedi e di baciarglieli di nuovo, di baciare la terra dove li posava e di adorarla.
«Non pretenderò da te più niente, più niente» ripetevo ad ogni istante «non rispondermi nulla, ignorami del tutto, ma lascia che ti guardi da un angolo, fa' di me un tuo

oggetto, un tuo cagnolino...»
Lei piangeva.
«E io che pensavo che voi mi avreste lasciata semplicemente così, semplicemente così» le sfuggì involontariamente e all'improvviso, tanto involontariamente che lei stessa non poté rendersi conto del modo in cui l'aveva detto, oh, si trattava della sua parola più importante, più fatale e più COMPRENSIBILE PER ME QUELLA SERA. Intanto io mi sentivo come se un coltello mi trapassasse il cuore! Ella mi spiegò tutto, tutto, e finché lei mi era vicina, finché era davanti ai miei occhi, continuavo sfrenatamente a sperare, ed ero terribilmente felice. Oh, l'avevo stancata molto quella sera, lo capivo, ma continuavo a sperare che avrei potuto infine rimediare a tutto. Verso la notte (lei era ormai esausta) la convinsi ad addormentarsi, e lei si addormentò subito, profondamente. Io mi aspettavo un delirio, vi fu infatti, ma leggerissimo. Di notte continuavo a alzarmi ad ogni istante, piano in pantofole mi avvicinavo a lei a guardarla. Mi torcevo le mani osservando quella creatura ammalata nel suo povero giaciglio, quel piccolo letto di ferro comprato per tre rubli. Mi inginocchiai, non osavo più baciare i suoi piedi (senza il suo permesso!). Volevo pregare, ma non riuscivo, balzavo in piedi. Luker'ja ritornò varie volte dalla cucina guardandomi meravigliata. Mi recai da lei e le dissi di andare a riposare perché domani sarebbe iniziato qualcosa di "completamente diverso". Io stesso ci credevo, ciecamente, follemente, disperatamente. Oh, il delirio, il delirio mi trascinò! Aspettavo solo domani.

Soprattutto non credevo in nessuna disgrazia, nonostante i sintomi. La sana ragione non mi era ancora tornata del tutto, nonostante il velo cadutomi dagli occhi, e a lungo, a lungo la ragione non tornò: fino ad oggi, proprio fino ad oggi! Sì, e in che modo sarebbe potuta ritornare? Lei allora era ancora viva, era lì davanti a me e io davanti a lei. "Domani lei si sveglierà e io le dirò tutto questo, lo potrà vedere". Ecco, così ragionavo allora, con semplicità e con chiarezza; e per questo vi fu entusiasmo! E soprattutto il viaggio a Boulogne. Chissà perché credevo che Boulogne avrebbe salvato tutto, avrebbe rimediato a tutto. "A Boulogne, a Boulogne!..." Aspettavo la mattina in preda quasi alla follia.

3. Capisco fin troppo bene.

Tutto questo era accaduto alcuni giorni fa, solo cinque giorni fa, martedì scorso! No, no, se lei vesse aspettato solo qualche istante, solo un piccolo momento, io avrei scacciato le tenebre! Non si era forse calmata? Il giorno successivo lei mi ascoltava già con un sorriso, nonostante l'imbarazzo... Ma soprattutto, in quei cinque giorni, lei fu in preda a turbamento o vergogna. Aveva anche paura, molta paura. Io non voglio polemizzare o contestare come un pazzo: aveva paura di me, e come non aver paura? Da tempo eravamo diventati estranei, da tempo ci eravamo disabituati l'uno all'altra, e improvvisamente tutto

questo... Ma io sottovalutai la sua paura, mi scintillava davanti il futuro!... È vero, è senz'altro vero che io ho commesso un errore. E forse tanti altri. Già la mattina successiva (era mercoledì), dopo esserci svegliati, ne commisi un altro: volevo fare subito di lei un'amica. Mi affrettai troppo, troppo, ma la confessione era necessaria, indispensabile e, che dico, fu molto di più di una confessione! Non le celai nemmeno i fatti che avevo nascosto a me stesso per tutta la vita. Le dissi esplicitamente che per tutto l'inverno ero stato convinto del suo amore. Le spiegai che il banco di pegni era solo la conseguenza del crollo della mia volontà e del mio spirito, una mia idea personale di autopunizione esaltata. Le dichiarai che quella volta, al "buffet", il coraggio mi era mancato davvero, per colpa del mio carattere, per la diffidenza verso me stesso: mi aveva confuso l'ambiente, il "buffet" stesso; mi spaventò l'idea di come ne sarei uscito fuori, non volevo fare la figura dello sciocco. Non avevo paura del duello, ma solo dell'idea che sarei potuto uscire da questa storia come uno sciocco... In seguito non avevo voluto rendermene conto e avevo tormentato gli altri, e avevo tormentato anche lei, e l'avevo sposata appunto per tormentarla per questo. Per la maggior parte del tempo le parlai in uno stato di delirio. Lei stessa mi afferrava le mani e mi pregava di smettere:

«Voi esagerate... voi vi tormentate» - e di nuovo il pianto, sull'orlo di un attacco isterico!

Insisteva con la preghiera che io non ne parlassi e non ci pensassi più. Non badai, o badai poco, alle sue suppliche:

la primavera, Boulogne! Dicevo solo che lì c'era il sole, il nostro sole! Chiusi il banco, affidai gli affari a Dobronravbov. Le proposi improvvisamente di distribuire tutto tra i poveri, a eccezione dei primi tremila rubli ereditati dalla madrina, con i quali saremmo andati a Boulogne e, una volta tornati, avremmo incominciato una nuova vita di lavoro Restò così, perché lei non obiettò nulla... Solo sorrideva. Credo che sorrise più per delicatezza, per non rammaricarmi. Mi accorsi che le ero di peso, non pensate che io potessi essere così stupido e un tale egoista da non vederlo. Vedevo tutto fino all'ultimo di quanto ho descritto, vedevo e sapevo meglio degli altri; tutta la mia disperazione mi si presentava con chiarezza davanti agli occhi! Le raccontai tutto di me e di lei. Anche di Luker'ja. Le raccontai anche che avevo pianto... Oh, io cambiavo anche argomento, cercavo di conseguenza di non ricordare alcune cose. E lei si animò una o due volte, ricordo bene, ricordo! Perché dite che io guardavo senza vedere? Se solo "questo" non fosse successo, tutto sarebbe rinato. Fu lei a raccontarmi, tre giorni fa, quando si parlò delle letture e di ciò che aveva letto lei durante quell'inverno, a raccontarmi, ridendo al ricordo, della scena di Gil Blas e dell'arcivescovo di Granada. E che suono infantile traspariva grazioso dal suo riso, come nel passato, ai tempi del fidanzamento (e fu solo un attimo! un attimo!); come mi sentii felice allora! La storia dell'arcivescovo m'impressionò molto: significa, a quanto pare, che lei aveva trovato tanta serenità e tanta felicità da ridere alla lettura di questo capolavoro, d'inverno, seduta

qui da sola. A quanto pare aveva già cominciato a tranquillizzarsi del tutto e a credere che l'avrei lasciata "così". «E io credevo che voi mi lasciaste semplicemente, "così"» e questo le era sfuggito quel martedì! Oh, il pensiero di una bambina di dieci anni! E lei credeva, credeva davvero che tutto sarebbe rimasto "così": lei seduta al suo tavolo, io seduto al mio, e così in due fino a sessant'anni. E all'improvviso ricompaio io, il marito, e al marito occorre l'amore! Oh, questo equivoco, oh, la mia cecità! Un altro mio errore fu quello di guardarla estasiato; avrei dovuto controllarmi, perché l'estasi la spaventava, è chiaro, ma io mi dominai, non baciavo più i suoi piedi. Non una sola volta le feci notare che... insomma ero suo marito, e nemmeno ci pensavo, io l'adoravo solamente. Ma io non potevo tacere, non potevo non parlare affatto! Le dissi ad un tratto che la conversazione con lei mi procurava un grande piacere, e che la consideravo incomparabilmente, incomparabilmente più colta e più evoluta di me. Al che arrossì tutta e mi rispose, confusa, che esageravo. E qui, scioccamente, non seppi trattenermi e le raccontai che entusiasmo avevo provato, stando dietro la porta e ascoltando il suo duello, il duello dell'innocenza con quel mascalzone, di come mi avevano affascinato la sua intelligenza, le sue sottili risposte unite alla infantile ingenuità. Lei ebbe come un tremito, mormorò però di nuovo che stavo esagerando, e a un tratto il suo viso si rabbuiò, si coprì il viso con le mani e scoppiò in singhiozzi... A questo punto non mi trattenni più: caddi ancora in ginocchio davanti a lei, incominciai di nuovo a

baciare i suoi piedi e di nuovo tutto finì in un attacco di nervi come martedì scorso. Questo accadde ieri, e la mattina... La mattina successiva? Pazzo, questa mattina era oggi, poco fa, solo poco fa! Ascoltate e cercate di capire: quando stamattina ci siamo incontrati al samovar (questo dopo l'attacco di ieri), lei mi meravigliò per la sua calma; sì, che cos'era accaduto? E io che avevo tremato tutta la notte di paura per le conseguenze dell'ultima scena! Ad un tratto lei mi si avvicina, si ferma davanti a me con le mani giunte (solo poco fa, poco fa) e mi dice che era colpevole, che lei lo sapeva, e che la sua colpa l'aveva tormentata tutto l'inverno, e che la tormentava anche adesso... che lei apprezzava la mia eccessiva generosità...
«io sarò per voi una moglie fedele, io vi rispetterò...». Qui io saltai su e come un pazzo la chiusi tra le mie braccia!
La baciavo, baciavo il suo viso, le sue labbra, come un marito per la prima volta dopo un lungo distacco. Ma perché mi sono allontanato, in tutto solo due ore... per i passaporti all'estero... Oh, Dio! Se io fossi tornato solo cinque minuti prima, solo cinque minuti prima!... E qui tutta la folla al nostro portone, tutti gli sguardi che mi fissano... Oh, Signore! Luker'ja dice (oh, adesso non la lascerò andare via, per nessun prezzo, lei sa tutto, era presente tutto l'inverno, mi racconterà tutto), lei dice che, circa venti minuti prima del mio ritorno, entrò improvvisamente nella nostra stanza per chiedere qualcosa alla padrona, non ricordo che cosa, e vide che l'immagine sacra (quella della Madre di Dio) era tirata fuori dall'angolo delle icone e stava davanti a lei sul tavolo,

e la padrona sembrava pregare.
«Che cosa fate, signora?»
«Niente, Luker'ja, va' via... Aspetta, Luker'ja.» Le si era avvicinata e la baciò.
«Siete felice, signora?»
«Sì, Luker'ja.»
«Da tempo, signora, il padrone avrebbe dovuto chiedervi perdono... grazie a Dio che vi siete rappacificati.»
«Bene» dice «Luker'ja, va' via, Luker'ja», e sorride perfino, ma in modo così strano.
Tanto strano che Luker'ja dopo dieci minuti ritornò per vedere la signora:
«La vedo, sta là, vicinissima alla finestra, con una mano appoggiata alla parete e con l'altra premuta sulla testa, sta così e pensa. Stava così immersa nei suoi pensieri da non accorgersi di come io la guardavo dalla stanza vicina. Vedo, sembra sorridere, sta lì, pensa e sorride. La guardai, mi girai piano, esco piena di pensieri; improvvisamente sento aprire la finestra. Andai subito per dire: "Fa freddo, signora, potete raffreddarvi", e vedo: lei sale improvvisamente sul davanzale e sta ormai tutta tesa, nel vano della finestra spalancata, con la schiena verso di me, e tiene nelle mani l'icona. Il cuore mi si ferma e grido: "Signora, signora!". Sente, fa un movimento verso di me come per voltarsi, ma non si volta, fa un passo nel vuoto, stringendo l'immagine sacra al petto, e si butta giù!».
Io ricordo solo che quando entrai nel portone, lei era ancora calda. Strano, tutti mi guardavano. Dapprima gridavano, poi ad un tratto ci fu un completo silenzio, mi

lasciarono passare e... lei giace lì per terra, con l'immagine sacra. Ricordo, come attraverso la nebbia, che mi avvicinai in silenzio e guardai a lungo. Tutti mi circondarono e mi dissero qualcosa. Anche Luker'ja c'era, ma non mi accorsi di lei. Lei dice di avermi parlato. Ricordo solo quell'artigiano che continuava a gridare nella mia direzione:
«Solo un pugno di sangue è uscito dalla bocca, solo un pugno, un pugno!». E indicava, rivolto a me, quel sangue sulla pietra.
Io credo di aver toccato quel sangue con il dito, ho sporcato il dito, guardo il dito (questo lo ricordo) e lui continuava a gridare:
«Un pugno, un pugno!».
«Che pugno di sangue?» mi misi a urlare, così dicono, con tutta la mia forza, alzai le braccia e mi buttai su di lui...
Oh, volgarità, volgarità! È un equivoco! È incredibile! È impossibile!
Oh, brutalità, brutalità! È un equivoco! È incredibile! È impossibile!

4. Solo cinque minuti troppo tardi.

Forse non è così? È forse verosimile? Si può forse dire che fosse possibile? Perché questa donna è morta? Oh, credetemi, io lo capisco perfettamente; ma perché è morta?, questa rimane una domanda. Si era spaventata del mio amore, si era posta seriamente l'interrogativo: accettarlo o non accettarlo?, e non sopportò il dilemma,

preferendo la morte. Lo so, lo so, è inutile rompersi la testa: mi aveva promesso troppo, si spaventò di non poterlo mantenere; è chiaro. Ma qui entrano in gioco delle circostanze veramente terribili. Tuttavia il perché sia morta rimane sempre una domanda. La domanda pulsa, pulsa nel mio cervello. Io l'avrei lasciata semplicemente "così", se lei avesse voluto che tutto rimanesse "così". Lei però non poteva più crederci, ecco la questione! No, no, io mento, non era questo. Semplicemente perché con me doveva essere onesta, amare, e allora amare pienamente, non così come avrebbe amato il bottegaio. Siccome era troppo casta per acconsentire all'amore che voleva il bottegaio, così non volle ingannarmi. Non volle ingannarmi con un mezzo amore, con un quarto d'amore sotto l'aspetto dell'amore. Era troppo onesta, ecco la spiegazione! E io volevo inculcarle nel cuore una visione più ampia ed elevata, ricordate? Un pensiero davvero strano. Sono terribilmente curioso di capire se lei mi stimasse. Non so se mi disprezzasse o meno. Non credo che mi disprezzasse. Strano e terribile: perché non mi è mai passato per la mente, per tutto l'inverno, che lei potesse disprezzarmi? Ero convinto al massimo grado del contrario, fino a quell'istante in cui lei mi guardò "con severo stupore". Proprio "severo". Da quel momento capii che lei mi disprezzava. Lo capii irrevocabilmente, per tutta l'eternità. Ma che importa, che importa, anche se lei mi avesse disprezzato per tutta la vita, ma almeno fosse viva, viva! Poco fa camminava, parlava. Non capisco proprio come abbia fatto a buttarsi dalla finestra! E come avrei

potuto anche solo supporlo cinque minuti prima? Ho chiamato Luker'ja. Adesso non la farò andar via per niente al mondo, per niente! Avremmo potuto ancora accomodarci. Durante quell'inverno ci eravamo così terribilmente disabituati l'uno all'altra, ma non potevamo forse abituarci di nuovo? Perché mai non avremmo potuto riconciliarci e rifarci una nuova vita? Io sono generoso, lei pure: ecco il punto che ci univa! Ancora poche parole, due giorni, non di più, e lei avrebbe capito tutto. Soprattutto è offensivo il fatto che tutto ciò è un caso comune, barbarico, ottuso. Questo è offensivo! Cinque minuti, in tutto cinque minuti, sono arrivato troppo tardi! Se io fossi ritornato cinque minuti prima, il momento sarebbe volato via come una nube, e mai più le sarebbe passato per la mente. Infine lei avrebbe dovuto capire tutto. Ma adesso, di nuovo, le stanze sono vuote, sono di nuovo solo. Ecco che l'orologio a pendolo continua a battere, non gli importa di nulla, non si dispiace per nessuno. Non c'è nessuno - ecco la disgrazia! Continuo a camminare su e giù. So, so, non c'è bisogno che mi suggeriate: "Voi sorridete del fatto che io accuso il caso per cinque minuti?". Eppure è. così chiaro. Riflettete solo su una circostanza: lei non lasciò nemmeno un bigliettino del tipo: "Non accusate nessuno della mia morte", come lo lasciano tutti. Non avrebbe forse potuto pensare che si poteva accusare anche Luker'ja?
«Sei stata sola con lei nell'appartamento, l'hai spinta tu dalla finestra»." Per lo meno avrebbero potuto trascinarla innocente alla polizia, se nel cortile, per caso, non fossero stati presenti quattro testimoni che avevano veduto dalle

finestre laterali che era salita sulla finestra con l'immagine sacra e si era buttata da sola. No, tutto fu solo un attimo, un attimo di incoscienza. Un atto repentino unito al vaneggiamento. E che vuol dire se aveva pregato davanti all'immagine sacra? Questo non significa che pregasse prima della morte. Questo attimo poteva essere durato forse solo dieci miseri secondi, cioè quando con la testa appoggiata sulle mani stava vicino alla parete e sorrideva. Il pensiero le era passato per la mente, procurandole quell'attimo di vertigine a cui non ha potuto resistere. È stato un abbagliante equivoco, se volete. Con me si può vivere. E se fosse stata affetta da anemia? Solo per l'anemia, per l'esaurimento dell'energia vitale? Ecco che cos'era, la stanchezza dell'inverno... Sono arrivato tardi!!! Com'è sottile nella bara, come le si è affilato il suo piccolo naso! Le ciglia assomigliano a piccole frecce. E in che modo miracoloso è caduta: non s'è sfracellata, non s'è rotta nulla! Solo "un pugno di sangue", solo un cucchiaino di sangue... Emorragia interna. Un pensiero strano: se fosse possibile non seppellirla? Perché se la portano via... no, no, portare via è quasi impossibile! Oh, so bene che la devono portare via, non sono un pazzo e non deliro, al contrario la mia mente non è stata mai così lucida, ma com'è possibile che in casa di nuovo non ci sia nessuno? Di nuovo due stanze, e di nuovo sono solo con i pegni. Delirio, delirio, questo è proprio delirio! Ecco - l'ho tormentata a morte! Che significano ora per me le vostre leggi? A che mi servono i vostri usi, la vostra vita, il vostro stato, la vostra fede? Mi giudichino pure i vostri giudici, mi portino pure

davanti al tribunale, al vostro tribunale dei giurati; allora io dirò che non riconosco niente. Il giudice mi griderà: "Tacete, ufficiale!". E io gli risponderò con un altro grido: "Da dove vuoi prendere il potere al quale io dovrei ancora obbedire? Perché una lugubre fatalità ha spezzato ciò che mi era più caro? Che importanza hanno per me le vostre leggi?! Io mi
separo da tutto". Tutto mi è indifferente! Cieca, cieca! Sei morta e non senti! Non puoi sapere di che paradiso ti avrei circondata. Il paradiso era nella mia anima, io l'avrei piantato intorno a te! E anche se tu non mi avessi amato, sia pure, che importanza aveva? Tutto sarebbe stato "così", tutto sarebbe rimasto "così". Mi avrebbe raccontato tutto come a un amico e ci saremmo rallegrati, avremmo riso con gioia, guardandoci negli occhi. Così sarebbe stata la nostra vita. E se ti fossi innamorata di un altro, che importa, che importa! Tu saresti andata con lui e avresti riso e io ti avrei guardata dall'altra parte della strada... Oh, se solo, se solo potesse aprire almeno gli occhi! Per un attimo, solo per un attimo! Mi guarderebbe, come prima, quando stava davanti a me e mi giurava che sarebbe stata una moglie fedele! Solo da un mio sguardo avrebbe capito! Oh, destino fatale! Oh, natura! Gli uomini sono soli sulla terra - ecco la disgrazia! "C'è nel campo un uomo vivo?" così grida un prode russo. Grido anch'io, non sono un prode e nessuno mi risponde. Dicono che il sole dà vita all'universo. Sorgerà il sole, guardatelo, non assomiglia forse a un cadavere? Tutto è morto e dappertutto c'è morte. Solo gli uomini vivono, e intorno a loro regna il

silenzio - questa è la terra! "Uomini, amatevi l'un l'altro" chi l'ha detto? Di chi è questo comandamento? Il pendolo batte insensibile e odioso. Sono le due di notte. Le sue scarpine stanno vicino al letto come se l'aspettassero... No, seriamente, quando domani la porteranno via, che sarà di me?

Titolo originale: "Krotkaja", 1876.
Traduzione di Giovanna Spendel.

Il sogno di un uomo ridicolo.

(Racconto fantastico).

1.

Sono un uomo ridicolo. E ora mi danno anche del pazzo. Potrebbe essere una promozione se per loro non rimanessi comunque un uomo ridicolo. Ma ora non mi arrabbio più, ora li trovo tutti gentili, perfino quando ridono di me, anzi proprio allora li trovo particolarmente gentili. Se non mi sentissi così triste guardandoli, io stesso mi metterei a ridere con loro, non di me, ma per piacere loro. Mi sento triste perché essi non conoscono la verità, mentre io sì. Oh, che terribile peso è essere il solo a

conoscere la verità! Ma essi non lo capirebbero. No, non lo capirebbero. Prima mi rattristava molto il sembrare un uomo ridicolo. Non sembrare, ma esserlo. Sono sempre stato ridicolo e lo so, forse fin da quando sono nato. Credo di averlo già saputo fin da quando avevo sette anni. Sono andato a scuola, poi all'università, e più studiavo, più imparavo che ero ridicolo. Così che per me tutta la mia erudizione universitaria alla fine esisteva soltanto per dimostrarmi e spiegarmi, mentre si accresceva sempre più, che ero ridicolo. Così come nello studio, mi accadeva nella vita. Col passare degli anni cresceva e si rafforzava in me la coscienza del mio essere ridicolo sotto tutti gli aspetti. Tutti ridevano di me, sempre. Ma essi non sapevano e non sospettavano che se al mondo c'era un uomo ridicolo che più di tutti era cosciente di esserlo, quello ero proprio io, e questa per me era la cosa più oltraggiosa, il fatto cioè che essi non lo sapessero; ma qui la colpa era mia: sono sempre stato così orgoglioso da non voler mai e per nessun motivo riconoscerlo con nessuno. Questo orgoglio è cresciuto in me con gli anni, e se mai fosse accaduto che davanti a qualcuno mi fossi permesso di riconoscere quanto ero ridicolo, allora subito, quella sera stessa, mi sarei fatto saltare le cervella con un colpo di pistola. Oh, come ho sofferto durante la mia adolescenza pensando che all'improvviso, senza riuscire a trattenermi, avrei confessato tutto questo ai miei compagni. Ma da quando sono diventato un giovane uomo, sebbene ogni anno di più fossi cosciente della mia orribile peculiarità, non so perché, sono diventato più tranquillo.

Sì, non so perché, fino ad ora infatti non sono ancora riuscito a capirlo. Forse perché nel mio animo cresceva una terribile ansia per un qualcosa che era già infinitamente al di sopra di me, e cioè la convinzione ormai acquisita che al mondo niente avesse importanza. Era da molto che ne avevo il presentimento, ma ora me ne sono completamente convinto, in quest'ultimo anno. A un tratto ho sentito che per me era lo stesso se il mondo esisteva, o se nulla ci fosse stato in alcun luogo. Ho cominciato a sentire e ad accorgermi con tutto il mio essere che VICINO A ME NON C'ERA NIENTE. All'inizio mi sembrava però che molte cose fossero esistite prima, ma poi mi sono accorto che non c'era mai stato nulla, chissà perché l'avevo pensato. A poco a poco mi sono anche convinto che mai nulla esisterà. Allora ho smesso di arrabbiarmi con la gente e ho cominciato quasi a non considerarla più. Questo si manifestava perfino nelle minime sciocchezze: accadeva, per esempio, che camminando per strada urtassi qualcuno. E non perché fossi soprappensiero: a che cosa avrei dovuto pensare? Allora avevo smesso completamente di pensare, per me nulla aveva più importanza. Avessi almeno risolto i miei problemi; non ne avevo risolto nemmeno uno, e quanti ce n'erano? Ma per me TUTTO ERA DIVENTATO SENZA IMPORTANZA e tutti i miei problemi li avevo rimossi. Ecco, dopo questo ho conosciuto la verità. È stato nello scorso novembre, e precisamente il tre di novembre, e di allora io ricordo ogni istante. Era una sera cupa, la più cupa che ci possa essere. Erano le undici e stavo tornando

a casa, ricordo esattamente che ho pensato che non vi poteva essere una sera più cupa di quella. Perfino nell'atmosfera. Era piovuto a dirotto tutto il giorno, ed era stata una pioggia fredda e cupa, perfino minacciosa, ricordo, era una pioggia chiaramente ostile agli uomini. All'improvviso, verso le undici, cessò di piovere e calò una terribile umidità, il tempo era più umido e più freddo di quando pioveva e da ogni cosa si levava come una nebbiolina, da ogni pietra della strada, da ogni vicolo, se dalla via si scrutava nei vicoli in profondità, in lontananza. A un tratto mi è parso che se ovunque il gas dei lumi si fosse spento, tutto
sarebbe diventato più allegro, ma il cuore no, il cuore sarebbe stato più triste. Quel giorno non avevo quasi pranzato e, fin dalle prime ore della sera, ero stato a casa di un ingegnere, dove c'erano anche altri due amici. Credo di averli annoiati col mio silenzio. L'argomento di cui discutevano era particolarmente stimolante, tanto che, a un certo punto, si sono anche un po' scaldati. Ma in realtà a loro non importava molto, era evidente che si erano scaldati così, tanto per farlo. A un tratto dissi loro: «Signori, è chiaro che a voi non importa nulla di questo». Loro non se la presero, ma scoppiarono tutti a ridere, credo perché l'avevo detto senza alcuna insolenza, semplicemente perché mi era del tutto indifferente. Questo, loro lo capirono, e la cosa li aveva messi di buon umore. Quando per strada pensai al gas, allora guardai il cielo. Era terribilmente scuro, ma si potevano anche intravedere chiaramente le nuvole squarciate e, tra loro,

chiazze nere senza fine. In una di esse notai una piccola stella e presi a fissarla intensamente. Questo perché quella piccola stella mi aveva suscitato un pensiero: decisi di uccidermi quella notte. L'avevo già fermamente deciso due mesi prima, e anche se ero povero, avevo comprato una bellissima rivoltella che avevo caricato quel giorno stesso. Ma erano già passati due mesi e la rivoltella continuavo a tenerla nel cassetto; per me era tutto così senza importanza che alla fine ho desiderato farlo proprio nell'attimo in cui tutto non mi fosse così indifferente, poi perché non lo so. E così, in quei due mesi, ogni notte, tornando a casa, pensavo che mi sarei sparato. Io aspettavo sempre quell'attimo. Ed ecco che ora quella piccola stella mi confermò nella decisione che sarebbe stata sicuramente quella la notte. Perché proprio quella piccola stella mi avesse fatto decidere, non saprei dirlo. Ed ecco che, mentre stavo guardando verso il cielo, all'improvviso una bambina mi afferrò per il braccio. La strada era già deserta e non c'era quasi più nessuno. In lontananza c'era un vetturino che stava dormendo sulla sua carrozza. La bambina avrà avuto otto anni. Era vestita solo di un abitino e aveva un fazzoletto in testa, era tutta bagnata, ma ciò che ricordo di più sono le sue scarpe rotte e bagnate fradicie, ancora adesso le ricordo. Esse mi balenarono agli occhi in modo particolare. A un certo punto la piccola cominciò a tirarmi per il braccio e a chiamarmi. Non piangeva, urlava in modo sconnesso chissà quali parole che non riusciva ad articolare bene, poiché tremava tutta, presa com'era da piccoli brividi di

freddo. Era terrorizzata e con disperazione gridava: «Mammina! Mammina!». Voltai il viso verso di lei, ma non dissi nulla e continuai a camminare, lei mi seguì correndo e tirandomi per il braccio, nella sua voce potevo sentire quel suono che in molti bambini spaventati è segno di disperazione. Conosco questo suono. Sebbene lei non riuscisse a parlare in modo comprensibile, io avevo comunque capito che sua madre stava morendo da qualche parte o che da loro era successo qualcosa, tanto da farla correre fuori a chiamare qualcuno, a cercare qualcosa che potesse aiutare sua madre. Ma non la seguii, anzi, mi era all'improvviso venuta l'idea di scacciarla. Inizialmente le dissi che avrebbe dovuto cercare una guardia. Ma lei con le manine giunte in segno di preghiera, singhiozzando e ansimando, mi correva sempre appresso senza lasciarmi andare. Allora, io mi fermai di botto e le gridai contro. Ella strillò soltanto:
«Signore, signore!...», ma ecco che non mi tratteneva più e la vidi precipitarsi dall'altra parte della strada dov'era spuntato un altro passante; lei, evidentemente, aveva lasciato me per correre verso di lui. Io salii al mio quarto piano dove abito, una camera in affitto presso una signora. La mia stanza è piccola e povera, ha un finestrino da soffitta semicircolare, un divano coperto di tela cerata, un tavolo sul quale ci sono dei libri, due sedie e una comoda poltrona vecchia e decrepita che però è "à la Voltaire". Mi sedetti, accesi la candela e mi misi a pensare. Nella stanza vicina, oltre la parete, si continuava a far baldoria ormai da tre giorni. Là viveva un capitano in congedo che aveva

come ospiti sei tipi, buoni a nulla che passavano il loro tempo a bere vodka e a giocare a "shtoss" con un vecchio mazzo di carte. La notte scorsa c'era stata una rissa; so che due di loro si erano presi per i capelli e si erano azzuffati a lungo. La padrona di casa si sarebbe lamentata volentieri se non avesse avuto una terribile paura del capitano. Di altri inquilini c'è soltanto una signora piccola e magra, moglie di un ufficiale, una straniera con tre bambini piccoli già ammalati da quando sono qui. Sia lei sia i bambini hanno una paura pazza del capitano e passano la notte a trasalire per un nonnulla facendosi il segno della croce, il bambino più piccolo addirittura ha avuto una sorta di crisi nervosa per la paura. So di certo che questo capitano a volte ferma i passanti sul Nevskij e chiede loro l'elemosina. In servizio naturalmente non lo riprendono, ma per quanto sembri strano (è per questo che lo racconto), per tutto il mese che ha abitato qui, non mi ha dato alcun fastidio. È chiaro che fin dall'inizio ho evitato la sua compagnia e, d'altronde, anche lui, fin dal primo incontro, non si è particolarmente interessato a me, ma per quanto schiamazzino dietro quella parete e per quanti essi siano là dentro, per me non ha alcuna importanza. Tutta la notte sto seduto qui, nella mia stanza, e non li sento neppure, dimentico di loro. È già da un anno che di notte non mi addormento che all'alba. Resto seduto sulla mia poltrona accanto al tavolo e non faccio nulla. Leggo i libri solo di giorno. Rimango seduto a non pensare, se non per qualche scia di pensiero che mi vaga per la testa e che io lascio libero, mentre la candela continua a bruciare.

Quella notte mi sedetti al tavolo silenziosamente, presi la rivoltella e la posai davanti a me. Dopo averla posata, ricordo che chiesi a me stesso: "È così, allora?", e in modo assolutamente certo mi risposi: "È così". Cioè mi sarei sparato. Sapevo che proprio quella notte mi sarei certamente ucciso, ma per quanto tempo ancora sarei rimasto seduto al tavolo, questo non lo sapevo. Sono sicuro che se non fosse stato per quella bambina, io l'avrei certamente fatto.

2.

Vedete, sebbene per me tutto fosse senza importanza, qualcosa, come il dolore per esempio, lo sentivo. Se qualcuno mi avesse colpito l'avrei sentito, il dolore. E così era naturalmente anche sotto l'aspetto morale: se fosse accaduto qualcosa di molto pietoso, allora avrei provato della pietà, così come quando le cose della vita per me avevano ancora importanza. Anche poco fa avevo provato pietà: sono sicuro che se fosse stato un piccino l'avrei aiutato. Ma perché non ho aiutato quella bambina? Per un'idea che mi era venuta in mente in quel momento: quando lei mi tirava per il braccio e mi chiamava, improvvisamente era sorto davanti a me un problema che non ero riuscito a risolvere. Era un problema vano, ma mi aveva turbato. Mi faceva rabbia pensare che se ormai avevo deciso di suicidarmi quella stessa notte, a questo punto ogni cosa al mondo avrebbe dovuto essere per me priva di ogni importanza, più che in qualsiasi altro momento. Ma perché improvvisamente ho sentito che

questo non era del tutto vero e che io avevo avuto pietà per quella bambina? Sentivo per lei una grande compassione, ricordo, tanto da provarne uno strano dolore, che era perfino incredibile nella mia situazione. Credetemi, non so descrivere meglio la fugace sensazione di quel momento, ma quella sensazione continuai ad averla anche a casa quando, già seduto al tavolo, ero molto irritato, come da molto tempo non lo ero più stato. Un ragionamento seguiva l'altro rendendo alla fine chiaro che, se ero un uomo, se non ero ancora diventato un nulla, allora vivevo e, quindi, potevo soffrire, arrabbiarmi e vergognarmi del mio comportamento. E va bene. Ma se nel giro di due ore mi fossi ucciso, per esempio, che cosa me ne sarebbe importato allora della bambina, della vergogna e di qualsiasi altra cosa al mondo? Io stavo per diventare nulla, un nulla assoluto. Ma era mai possibile che la coscienza di non esistere più del tutto e, quindi, che nulla sarebbe più esistito di me, non dovesse avere la minima influenza né sul sentimento di pietà per la bambina, né sul sentimento di vergogna per l'azione abbietta commessa? È questo il motivo per cui mi fermai di botto mettendomi a gridare in modo così assurdo contro quella povera bambina; in realtà volevo dire che se non solo non provavo pietà, ma compivo anche un'azione abbietta e disumana, potevo farlo, dal momento che nel giro di due ore tutto sarebbe svanito. Credetemi, è per questo che ho gridato e ora ne sono quasi convinto. In quel momento mi era chiaro che la vita, il mondo dipendevano da me. Addirittura avrei potuto dire che il mondo adesso era

come se fosse stato fatto per me solo: sparandomi, quindi, non sarebbe più esistito il mondo. Senza pensare che, forse, effettivamente per nessuno sarebbe più esistito nulla dopo di me, e tutto il mondo, non appena si fosse spenta la mia coscienza, sarebbe subito svanito come un'illusione, come qualcosa che esisteva solo nella mia coscienza, si sarebbe dileguato, poiché, forse, tutto questo mondo e tutta questa gente non sono nient'altro che me stesso. Ricordo che, mentre me ne stavo lì seduto a ragionare, mi ruotavano in testa tutti questi nuovi pensieri che premevano uno dietro l'altro cambiando perfino completamente senso e immaginando cose del tutto nuove. A un tratto, per esempio, mi era nata una strana idea: e se fossi vissuto prima sulla Luna o su Marte, e là avessi commesso l'atto più vergognoso e più disonesto che si possa immaginare, e là, proprio per questo atto, fossi stato oltraggiato e disonorato così come si può percepire e immaginare forse solo in sogno, o in un incubo, e se poi, capitando sulla Terra, avessi continuato a mantenere la coscienza di ciò che avevo fatto su quell'altro pianeta, e avessi anche saputo che ormai là non sarei mai più tornato per nessun motivo, allora, guardando la luna dalla terra, per me sarebbe stato ancora TUTTO SENZA IMPORTANZA, oppure no? Avrei avuto vergogna di ciò che avevo fatto, oppure no? Erano domande inutili e superflue così come la rivoltella posata davanti a me, ma io sapevo cn tutto me stesso che l'avrei fatto sicuramente, eppure queste domande mi mettevano in subbuglio irritandomi. Mi sembrava di non poter più morire se prima non avessi

risolto questa cosa. Per dirla in breve, quella bambina mi aveva salvato, poiché con tutto quel ragionare avevo rimandato il suicidio. Dal capitano intanto avevano cominciato a calmarsi: non giocavano più a carte e li sentivo mettersi a posto per la notte, mentre stancamente bofonchiavano qualcosa. Ed ecco che all'improvviso mi addormentai, cosa mai successa prima, lì al tavolo, seduto in poltrona. Mi addormentai senza accorgermene. I sogni, sappiamo, sono davvero strani: qualcosa magari ci appare straordinariamente chiaro, minuzioso come la cesellatura di un orafo, su altre cose invece si passa sopra senza notarle neppure, come per esempio lo spazio e il tempo. Cred che i sogni nascano non dalla ragione, ma dal desiderio, non dalla testa, ma dal cuore, anche se la mia ragione in sogno si è esibita qualche volta in ingegnosi voli non da poco. Certo è che in sogno accadono cose del tutto incomprensibili. Mio fratello, per esempio, è morto cinque anni fa, qualche volta lo sogno: egli prende parte alle cose della mia vita, siamo molto interessati l'uno all'altro, ma intanto, durante tutto lo svolgimento del sogno, io sono pienamente cosciente che mio fratello è morto e sepolto. Perché allora non mi stupisco, pur sapendolo morto, di trovarmelo lì accanto a prendersi cura delle cose della mia vita? Perché la mia mente accetta tutto questo? Ma basta, ora voglio raccontarvi il mio sogno. Sì, ho fatto un sogno, e l'ho fatto in quella notte del tre di novembre! Mi si prenderà in giro, perché non si tratta altro che di un sogno. Ma che importanza ha se si tratta di un sogno oppure no, se è stato questo sogno che comunque mi ha

mostrato la Verità? Se davvero sei venuto a conoscenza della Verità e l'hai vista, allora sai che proprio quella è la Verità e nessun'altra, che si dorma o che si sia svegli. E va bene, ammettiamolo pure, è un sogno, ma questa vita che viene tanto esaltata, io volevo finirla suicidandomi, invece il mio sogno, il mio sogno, oh, esso mi ha indicato una vita nuova, grande, rinnovata, forte! Ascoltate.

3.

Ho detto prima che mi addormentai senza accorgermene e continuai a meditare su quegli stessi pensieri. A un certo punto sognai di prendere la rivoltella e di puntarmela dritta al cuore, - e non alla
testa, ma prima avevo deciso che mi sarei sparato di certo alla testa, e precisamente alla tempia destra. Puntai al petto per qualche secondo, e la mia candela, il tavolo e la parete davanti a me si misero all'improvviso a muoversi lentamente. Subito sparai. In sogno a volte può accadere di precipitare, o di essere ammazzati, o anche di venire picchiati, ma senza dolore, se non quando nel letto siamo noi stessi a farci realmente male, allora sì, proviamo del dolore, e a causa di questo quasi sempre ci svegliamo È stato così anche nel mio sogno: non ho provato dolore, ma mi è sembrato che dopo lo sparo attorno a me ogni cosa sussultasse e improvvisamente, spegnendosi tutto, si creasse un terribile buio. Era come se fossi diventato cieco e muto, giacevo disteso e supino su qualcosa di duro, senza riuscire a vedere nulla e a fare il minimo

movimento. Sentivo la gente attorno a me che andava e veniva gridando, il capitano con la sua voce di basso, la padrona di casa coi suoi strilli, poi più nulla per un po', ma ecco che mi vedo di nuovo, sono chiuso in una bara e mi stanno portando via. Sentivo la bara oscillare e mi soffermavo su questo, rendendomi conto così, all'improvviso, per la prima volta che ero proprio morto, morto senza alcun dubbio, che non vedevo e non mi muovevo più ma, allo stesso tempo, sentivo e ragionavo. Presto mi rassegnavo a questa situazione, come di solito avviene nei sogni, e ne accettavo la realtà senza discutere. Ecco che mi sotterravano. Andavano tutti via e io rimanevo solo, completamente solo. Non mi muovevo. Nella realtà spesso ho immaginato come mi avrebbero seppellito e ho sempre collegato la tomba solo a una sensazione di umidità e di freddo. Così anche ora sentivo molto freddo, soprattutto alle punte delle dita dei piedi, ma non provavo nient'altro. Ero lì disteso e, stranamente, non aspettavo nulla, accettando senza discutere il fatto che un morto non poteva certo aspettarsi qualcosa. Era umido. Non so più quanto tempo fosse passato: un'ora, qualche giorno, molti giorni. Ma ecco che sul mio occhio sinistro chiuso cadde una goccia d'acqua filtrata attraverso il coperchio della bara, dopo un minuto un'altra, poi, dopo un terzo minuto, un'altra ancora, e così via, continuando a cadere a ogni minuto. In cuore mi scoppiò una profonda ira, tanto da provarne un dolore fisico: "È la mia ferita" pensai "è per lo sparo, lì ho una pallottola...". La goccia intanto continuava a cadere ogni

minuto e dritta sul mio occhio chiuso. Non lo sopportai più e, non con la voce, poiché non potevo né parlare né muovermi, ma con tutto il mio essere invocai colui che aveva fatto sì che accadesse tutto questo:
«Chiunque tu sia, se esisti e se esiste qualcosa che abbia più senso di tutto questo, allora ti prego, fai che avvenga anche qui. Ma se ti stai vendicando su di me per il mio assurdo suicidio facendomi ora vivere questa orribile e insensata situazione, sappi allora che nessun tormento potrà mai uguagliare questo disprezzo che proverò in silenzio, anche se tutto ciò dovesse durare per milioni di anni!...»
Dopo questa invocazione tacqui. Per quasi un minuto intero ci fu un profondo silenzio, mentre una ennesima goccia mi cadeva ancora addosso, ma io sapevo, sapevo e credevo immensamente e senza alcun dubbio che ora tutto sarebbe sicuramente cambiato. E infatti si spalancò la mia bara. Cioè, non so se fosse stata dissotterrata e aperta, so solo che un essere scuro e sconosciuto mi prese trascinandomi con sé nello spazio. A un tratto aprii gli occhi: era notte fonda e mai, mai prima di allora avevo visto un tale buio! Volavamo nell'immensità dello spazio ormai lontani dalla Terra. Non chiesi nulla a colui che mi guidava, attesi orgogliosamente. Mi convinsi di non aver paura e andai in estasi al pensiero di non averne. Non ricordo per quanto tempo volammo, non riesco neppure a immaginarlo: tutto accadde così come di solito avviene nei sogni, quando con un salto si passa sopra a spazio e tempo, alle leggi della vita e della ragione, fermandosi solo

su quei punti su cui la propria immaginazione fantastica. Ricordo che all'improvviso vidi nell'oscurità una piccola stella.
«È Sirio?» Lo chiesi senza riuscire più a trattenermi, poiché non avrei voluto fare alcuna domanda. «No, è quella piccola stella che hai visto in mezzo alle nuvole mentre ritornavi a casa»
mi rispose lui, quell'essere che mi stava trasportando. Sapevo che aveva un aspetto più o meno umano. Stranamente lui non mi piaceva, anzi provavo perfino un profondo disgusto. Io non mi aspettavo certo che dopo la morte ci fosse un'altra esistenza, non era per questo che mi ero sparato al cuore. Ma ecco che mi trovavo nelle mani di un essere, che naturalmente non era umano, ma che comunque c'era, esisteva: "Dunque anche dopo la morte si continua a esistere!" pensai con la strana agevolezza del sogno, ma la vera natura del mio cuore rimaneva in me in tutta la sua profondità. "Se devo di nuovo esistere" pensai "e di nuovo vivere per l'inevitabile volontà di qualcuno, allora non voglio che questo avvenga per essere sconfitto e umiliato!"
«Tu sai che ho paura di te, ed è per questo che mi disprezzi» dissi al mio compagno di viaggio, senza riuscire a trattenermi dal fare quell'affermazione avvilente che conteneva la mia confessione, e sentendo in cuor mio, come una puntura di spillo, un dolore umiliante. Non rispose alla mia domanda, ma ad un tratto capii che nessuno mi disprezzava e nessuno rideva di me o mi commiserava, e che il nostro viaggio aveva uno scopo

sconosciuto e misterioso che riguardava solo me. La paura cresceva nel mio cuore. Qualcosa di muto e angoscioso si trasmetteva dal mio compagno a me come se volesse penetrarmi. Volavamo attraverso ignoti spazi bui. Era ormai da molto tempo che non vedevamo più le costellazioni a noi note Sapevo che negli spazi celesti ci sono alcune stelle da cui i raggi impiegano migliaia e milioni di anni per arrivare alla Terra. Forse noi stavamo già volando in questi spazi. Io ero lì che aspettavo qualcosa, preso com'ero da un'ansia snervante che mi attanagliava il cuore. Ma ecco che fui scosso all'improvviso da qualcosa di molto familiare ed estremamente invitante: vidi il sole! Sapevo che quello non poteva essere il "nostro" sole, quello che aveva dato origine alla "nostra" Terra, e che eravamo infinitamente lontani da esso, ma, non so perché, ero sicuro con tutto il mio essere che quello era uguale al sole che conoscevo, una copia, un sosia di esso. Un sentimento dolce e invitante fece sobbalzare d'entusiasmo la mia anima: l'intima forza della luce, di quella stessa luce che mi aveva generato, si mostrava al mio cuore resuscitandolo, io sentii la vita, la mia vita precedente, per la prima volta dopo la morte.

«Ma se questo è il Sole, se è proprio il nostro Sole» esclamai io «dov'è allora la Terra?» Quell'essere mi indicò una piccola stella che brillava nell'oscurità, splendente come uno smeraldo. Noi volavamo dritti verso di essa.

«È mai possibile che possano esserci simili copie nell'Universo? È mai possibile una simile legge naturale?... Se quella laggiù è la Terra, come può essere la nostra

Terra... esattamente uguale, infelice, povera, ma tanto cara ed eternamente amata, che ha fatto nascere, anche nei suoi figli più ingrati, un uguale doloroso amore verso di sé?» Gridai sconvolto da un irresistibile, entusiastico amore verso la terra natia che avevo lasciato. L'immagine della povera bambina che avevo offeso mi ritornò alla mente.
«Vedrai tutto» rispose il mio compagno, ma in queste parole io sentii non so quale tristezza. Ormai ci stavamo avvicinando velocemente al pianeta. Lo vedevo ingrandirsi, sempre di più, e intravedevo già l'oceano e i contorni dell'Europa. Ma stranamente si accese nel mio cuore un sentimento di grande, sacra gelosia: "Com'è possibile che esista una simile copia perfetta, e perché? Io amo, e posso soltanto amare quella Terra che ho lasciato, sulla quale sono rimasti gli schizzi del mio sangue, quando io, ingrato, sparandomi al cuore, ho distrutto la mia vita. Ma mai, mai ho smesso di amare quella Terra, e perfino quella notte, separandomi da essa, forse l'amavo ancora più dolorosamente che in qualsiasi altro momento. Esisterà il tormento su questa nuova Terra? Sulla nostra Terra noi riusciamo ad amare veramente solo soffrendo! Noi non siamo capaci di amare in altro modo e non conosciamo altro amore. Io ho bisogno di soffrire per amare. Io voglio e desidero lasciare, subito, ora, con le lacrime agli occhi, soltanto quell'unica Terra che ho abbandonato, e non voglio, non accetto di vivere su nessun’altra! ...". Ma il mio compagno di viaggio mi aveva già lasciato. A un tratto, del tutto inaspettatamente, mi

sono trovato su quest'altra Terra nella suggestiva luce di una magnifica giornata piena di sole, sembrava un paradiso. Dovevo essere su una di quelle isole che compongono l'arcipelago greco, o in qualche luogo sulla riviera del continente vicino a questo arcipelago. Oh, ogni cosa era esattamente come sulla nostra Terra, ma tutto sembrava splendere ovunque festoso e di una grande, sacra e finalmente raggiunta solennità. Il carezzevole mare color smeraldo si frangeva dolcemente sulle rive, sfiorandole con un amore lampante, indiscutibile quasi consapevole. Alberi alti e stupendi s'innalzavano in tutta la magnificenza del loro colore e le tante piccole foglie, ne sono convinto, mi salutavano con un brusio quieto e delicato, sembrava quasi che mi bisbigliassero parole d'amore. L'erbetta risplendeva di fiori odorosi dai vividi colori. Gli uccellini a stormi volavano nell'aria e senza timore mi si posavano sulle spalle e sulle mani, sentivo fremere gioiosamente su di me le loro alucce tenere e tremolanti. Finalmente vidi e conobbi la gente che abitava felicemente quella Terra. Essi vennero da me, mi circondarono e mi baciarono. I figli del sole, i figli del loro sole - oh, com'erano belli! Non avevo mai visto da noi tanta bellezza in un essere umano. Forse soltanto nei nostri bambini quando sono ancora molto piccoli è possibile trovare un remoto, per quanto debole riflesso di tale bellezza. Gli occhi di quella gente felice brillavano vivaci. Nei loro volti pieni di intelligenza si notava una specie di tranquilla e completa consapevolezza, ma erano volti allegri, nelle parole e nelle voci di questa gente

risuonava una gioia fanciullesca. Oh, subito, fin dalla prima volta che posai lo sguardo sui loro volti, io capii tutto! Questa Terra non era stata profanata da alcuna colpa e le persone che ci vivevano non avevano peccato, esse vivevano in un paradiso simile a quello nel quale avevano vissuto, secondo le
tradizioni dell'intera umanità, e così anche per i nostri progenitori che però caddero nel peccato, la sola differenza era che qui tutta la Terra era ovunque un unico paradiso. Questa gente mi si stringeva attorno ridendo serena e colmandomi di carezze, mi portavano con loro e ognuno voleva tranquillizzarmi. Oh, essi non mi chiesero nulla, ma sembrava che sapessero già tutto e volessero allontanare il più presto possibile la sofferenza dal mio volto.

4.

Dunque, cosa ne dite? D'accordo, è stato solo un sogno, ma quella sensazione d'amore di quelle persone pure e meravigliose la ricorderò per sempre, e io sento che anche ora da lassù il loro amore si riversa su di me. Li ho visti io stesso, li ho conosciuti, sono convinto di quello che vi dico perché li ho amati e ho anche sofferto per loro. Certo, avevo capito subito, perfino allora, che in molte cose non li avrei del tutto compresi; a me, un qualsiasi progressista russo contemporaneo e ripugnante pietroburghese, sembra illogico il fatto, per esempio, che essi, pur sapendo molte cose, non conoscevano la nostra scienza. Capii presto che la loro conoscenza era completa e alimentata

da cognizioni diverse dalle nostre sulla Terra, e che anche i loro desideri erano completamente differenti. Essi non ambivano a nulla, ma erano sereni, non aspiravano alla conoscenza della vita così come vi aspiriamo noi, perché la loro vita era totale. Il loro sapere era più profondo e più alto della nostra scienza, dal momento che la nostra scienza tenta di spiegare cos'è la vita, fa tutto il possibile per comprenderla, per poi insegnare agli altri a vivere; essi erano in grado di vivere anche senza la scienza, questo lo capii bene, ma non riuscivo a intuire quali fossero le loro cognizioni. Mi mostravano i loro alberi e non riuscivo a percepire il grado d'amore con cui essi li guardavano: guardavano nello stesso modo anche i loro simili. Credo di non sbagliarmi se vi dico che essi parlavano con gli alberi! Sì, essi avevano scoperto il loro linguaggio, e sono convinto che gli alberi rispondevano loro. Guardavano così tutta la natura che li circondava e gli animali, i quali vivevano con loro pacificamente, senza aggredirli, poiché li amavano, sopraffatti dal loro stesso amore. Mi mostravano le stelle e mi parlavano di esse, ma con argomenti che non riuscivo a comprendere, sono certo che essi erano in contatto con gli astri celesti, e non solo con la mente, ma in modo diretto. Quella gente non insisteva nel farsi capire da me, essi mi amavano comunque, sapevo però che anche loro non avrebbero mai compreso me, e per questo non ho quasi mai parlato della nostra Terra. Baciavo davanti a loro il suolo su cui essi vivevano, e senza dirlo li adoravo. La gente, vedendomi così, mi concedeva questa adorazione senza

vergognarsene, poiché anch'essi sapevano amare molto. Non soffrivano per me quando, in lacrime, a volte baciavo i loro piedi, perché sapevano gioiosamente in cuor loro con quale forza d'amore mi avrebbero risposto. Talvolta mi chiedevo con meraviglia come potessero non offendere mai uno come me e non destare nemmeno una volta, in uno come me, sentimenti di invidia o di gelosia. Molte volte mi domandavo anche come mai io, fanfarone e bugiardo, non parlassi mai loro del mio sapere, che essi naturalmente non conoscevano affatto, non foss'altro per amor loro, non perché desiderassi stupirli con esso. Erano allegri e pieni di brio. Erravano per i loro bellissimi boschi e boschetti, cantavano le loro bellissime canzoni e si nutrivano di cibo fresco: la frutta degli alberi, il miele dei boschi e il latte dei loro affettuosi animali. Per mangiare e vestirsi lavoravano poco e facevano lavori facili e leggeri. Facevano l'amore e i bambini nascevano, ma non ho mai notato in loro gli impeti di quella violenta sensualità da cui è affetta la maggior parte della gente sulla nostra Terra, e che è pressappoco l'unica fonte di tutti i peccati dell'umanità. Essi erano felici dei figli che nascevano perché avrebbero diviso con loro la gioia di vivere. Non litigavano, non erano gelosi l'uno dell'altro e non capivano neppure che cosa ciò volesse dire. I loro figli erano i figli di tutti, perché tutti insieme formavano un'unica famiglia. Non conoscevano quasi le malattie, benché anche loro morissero; ma i vecchi morivano serenamente, come se si addormentassero, attorniati dalla gente che veniva a dare l'ultimo saluto, con il sorriso sulle labbra benedicevano i

loro cari, che a loro volta rispondevano con radiosi sorrisi. Davanti a questo non vidi mai né dolore, né lacrime, ma solo tanto amore che aumentava sempre più fino all'estasi, un'estasi serena, completa, meditativa. Si poteva perfino pensare che essi continuassero a comunicare con i loro vecchi anche dopo la morte e che l'armonia terrestre fra loro non venisse a mancare neppure morendo. Non riuscivano quasi a capirmi quando chiedevo loro della vita eterna, ma si vedeva che essi erano inconsciamente così certi di essa che per loro non costituiva un problema. Non avevano luoghi di culto, ma in loro c'era un'essenziale, viva e continua armonia con l'Insieme dell'universo; non avevano una fede, ma erano fermamente persuasi che quando la loro felicità terrena fosse terminata, sarebbe iniziata per loro, vivi o morti che fossero, una comunicazione ancora più grande con l'universo intero. Essi aspettavano questo momento con gioia, senza aver fretta, senza angosciarsi per esso, anzi, parlandone tra loro, come se ne avessero già dei presentimenti nel cuore. La sera, prima di andare a dormire, amavano comporre dei cori armonici e melodiosi. In questi canti descrivevano tutte le sensazioni che aveva suscitato in loro il giorno appena finito, lo celebravano congedandosi da esso. Celebravano la natura, la terra, il mare, i boschi. Componevano anche canti gli uni per gli altri, lodandosi come bambini; erano canzoni molto semplici, ma sgorgavano dal cuore e lo penetravano. Questo non accadeva solo nelle canzoni, sembrava che passassero tutta la loro vita a dir bene l'uno dell'altro. Era una specie

di innamoramento totale e collettivo. Alcuni di questi canti, solenni e appassionati, stentavo a comprenderli. Anche se ne capivo le parole, non riuscivo però a impadronirmi del significato. Esso sembrava essere inaccessibile alla mia mente, anche se, però, sempre più inconsciamente penetrava nel mio cuore. Spesso dicevo loro che tutto questo l'avevo previsto già da molto tempo; che tutta questa felicità e questa gloria le avevo già percepite sulla nostra Terra come una malinconia che qualche volta diventava un'insopportabile pena; che avevo avuto il presentimento di tutti loro e della loro gloria nei sogni del mio cuore e della mia mente, e che spesso sulla nostra Terra non riuscivo a guardare, senza versare delle lacrime, il sole che tramontava... Che il mio odio per i miei simili l'avevo sempre celato nella pena: perché non potevo odiarli se anche non li amavo? Perché non potevo non perdonarli? Nel mio amore per loro vi era una struggente malinconia: perché non potevo amarli senza odiarli? Essi mi ascoltavano e io vedevo che non riuscivano a rendersi conto di
ciò che dicevo, ma non mi dispiacque di averne parlato: sapevo che loro comprendevano tutta la forza della mia sofferenza per quegli uomini che avevo lasciato. Sì, quando essi mi guardavano co
quell'affettuoso sguardo pieno d'amore, quando sentivo che dinanzi a loro anche il mio cuore diventava altrettanto puro e sincero, allora non mi rincresceva più di non riuscire a capirli. Una sensazione di pienezza di vita mi faceva mancare il respiro, e silenziosamente li adoravo.

Ora tutti mi guardavano e ridevano, assicurandosi che non è proprio possibile fare un sogno così particolareggiato come quello che sto descrivendo, che nel mio sogno ho semplicemente vissuto una sensazione prodotta dal mio cuore delirante, mentre i particolari li ho creati io, dopo essermi svegliato. Quando ho rivelato loro che, forse, è stato proprio così, Dio come sono scoppiati a ridere e quali manifestazioni di umorismo ho suscitato in loro! Beh, certo, ero stato sopraffatto dalla sensazione di quel sogno, solo essa era rimasta intatta nel mio cuore ferito a sangue: ma le immagini e le forme del mio sogno, cioè quelle che io avevo realmente visto, erano così piene di armonia, così affascinanti e meravigliose, erano talmente vere che, dopo essermi svegliato, non essendo capace purtroppo di render loro giustizia con le mie misere parole, per non farle svanire dalla mia mente, forse sono stato costretto inconsciamente a inventarmi poi dei particolari, deformando così le immagini originali, ma il mio desiderio di comunicarle era talmente forte e appassionato che in qualche modo dovevo raccontarle. D'altronde come avrei potuto non credere che tutto ciò esistesse? Forse anche mille volte meglio, ancora più luminoso e felice di quanto raccontassi. Ammettiamo pure che fosse un sogno, ma tutto ciò non poteva non esistere. Sapete, vi rivelerò un segreto: probabilmente il mio racconto non è stato affatto un sogno! Poiché qui è accaduto qualcosa di così straordinariamente vero, da rendere impossibile sognarselo. Ipotizziamo invece che il sogno fosse frutto del mio cuore delirante: ma in tal caso esso da solo sarebbe

stato capace di dare vita a quella terribile verità che mi è poi accaduta? Come avrei potuto inventarla da solo; oppure farla scaturire dal mio cuore? È mai possibile che il mio miserabile cuore e la mia insignificante mente capricciosa abbiano potuto elevarsi fin a tale rivelazione della verità? Oh, giudicate voi: fino a questo momento l'ho tenuto nascosto, ma ora vi dirò tutta la verità. Il fatto è che io... Finii per corromperli tutti!

5.

Sì, sì, è finita che li ho corrotti tutti! Come abbia mai potuto farlo, non lo so, anche se lo ricordo chiaramente. Il mio sogno passò velocemente attraverso i millenni, lasciando in me solo la sensazion della sua universalità. So soltanto che sono stato io a causare la loro caduta nel peccato. Come una brutta trichina, come un bacillo di peste che contagia interi stati, così anch'io contagiai quella Terra felice e innocente. Essi impararono a mentire, incominciarono ad amare la menzogna, e a conoscerne la bellezza. Oh, questo forse cominciò innocentemente, per scherzo, per civetteria, per un gioco d'amore, o forse, veramente, da un bacillo, un bacillo di menzogne che si insinuò nei loro cuori dando loro piacere. Dopo di che nacque la sensualità, la sensualità diede origine alla gelosia, e la gelosia alla crudeltà... Oh, non so, non ricordo, ma presto, molto presto fu sparso il primo sangue: essi si stupirono ed ebbero paura, cominciarono così i contrasti e

le discordie. Nacquero le coalizioni, ma degli uni contro gli altri. Cominciarono i rimproveri e le critiche. Essi conobbero la vergogna ne fecero una virtù. Prese vita l'idea dell'onore e ogni coalizione issò la propria bandiera. Si misero poi a tormentare gli animali, e gli animali si allontanarono nei boschi diventando i loro nemici. Cominciò la lotta per la divisione, per la segregazione, per la persona, per il mio e per il tuo. Essi cominciarono a parlare lingue diverse. Conobbero il dolore, che diede loro piacere. Desiderarono soffrire poiché, dicevano, la verità si ottiene solo soffrendo. Allora tra loro comparve la scienza. Quando divennero cattivi cominciarono a parlare di fratellanza e umanità comprendendone i concetti. Quando diventarono criminali, allora istituirono la giustizia e si imposero interi codici per difenderla, e per garantire l'osservanza dei codici inventarono la ghigliottina. Ricordavano appena ciò che avevano perso, e addirittura non volevano credere che c'era stato un tempo in cui erano stati innocenti e felici. Ridevano perfino della possibilità di questa loro precedente felicità, considerandola un sogno. Essi non riuscivano più neppure a immaginarsela in forme e concetti, ma, per quanto possa sembrare strano e meraviglioso, dopo aver perduto ogni fede nella loro felicità di un tempo, dopo averla definita una favola, essi desideravano ancora di nuovo essere innocenti e felici, tanto da prostrarsi come bambini davanti al desiderio del proprio cuore; lo divinizzarono, costruirono templi e furono devoti alla loro stessa idea, al loro stesso "desiderio", pur sapendo pienamente quanto

fosse irrealizzabile e inattuabile, lo venerarono con le lacrime agli occhi, e s'inchinarono davanti ad esso. Tuttavia, se solo fosse potuto accadere di ritornare a quello stato di innocenza e di felicità che avevano perso, o se qualcun all'improvviso lo avesse mostrato loro di nuovo, chiedendo: "Vorreste ritornarvi, adesso?", bene, avrebbero certamente rifiutato. Mi rispondevano: «Sì, è vero: siamo bugiardi, cattivi e ingiusti, ma lo sappiamo e piangiamo per questo, soffriamo e ci tormentiamo per questo, punendoci forse perfino più di quanto farebbe un giudic clemente di cui non conosceremmo neppure il nome. Ma noi possiamo avvalerci della scienza e attraverso di essa ritrovare in modo consapevole la verità; la conoscenza è superiore al sentimento e la coscienza della vita è superiore alla vita stessa. La scienza ci darà la saggezza, la saggezza ci aprirà alle leggi, e la conoscenza delle leggi della felicità è superiore alla felicità». Ecco che cosa dicevano, e dopo tali parole ognuno amò solo sé stesso più di tutti gli altri, e d'altronde non potevano ormai fare altrimenti. Ognuno di loro diventò così geloso della propria personalità che si affannò in tutti i modi a sminuire e a sottomettere quella altrui, facendone il presupposto di tutta la loro propria vita. Apparve la schiavitù, perfino la schiavitù volontaria: i deboli si sottomisero di buon grado ai più forti solo per essere aiutati a opprimere coloro che erano ancora più deboli. Apparvero i giusti che andavano da quella gente con le lacrime agli occhi e che parlavano della dignità, dell'equilibrio e dell'armonia smarrita e della perdita della

vergogna. Essi venivano derisi o lapidati. Fu versato sangue santo sulle soglie dei templi. Comparvero però degli uomini che si misero a ideare come unirsi di nuovo tutti insieme affinché ognuno, senza smettere di amare sé stesso più di tutti gli altri, allo stesso tempo non desse alcun fastidio, per vivere così insieme in una società in cui tutti andavano d'accordo. In seguito a questa idea scoppiarono vere e proprie guerre. Coloro che combattevano credevano fermamente che la scienza, la saggezza e l'istinto di autoconservazione alla fine avrebbero obbligato l'uomo a unirsi in una società solidale e ragionevole, intanto però, per affrettare gli avvenimenti, i "saggi" si fecero in quattro per annientare al più presto i "non saggi" e tutti quelli che non comprendevano la loro idea, in modo tale che essi non potessero ostacolarne la vittoria. Ma l'istinto di autoconservazione cominciò velocemente a scemare, vennero fuori i superbi e i lussuriosi, che esigevano apertamente o tutto o niente. Per procacciarsi il tutto si ricorreva alle malefatte e, se non avevano fortuna, al suicidio. Spuntarono delle religioni che si fondavano sul culto del non-essere e dell'autodistruzione per amore dell'eterna pace nel nulla. Infine questi uomini si stancarono di un compito così assurdo e sui loro visi apparve la sofferenza: essi proclamarono che la sofferenza è bellezza, poiché solo in essa vi è pensiero. Osannarono la sofferenza nei loro canti. Io vagavo tra quegli uomini torcendomi le mani e piangendo per loro, ma li amavo forse ancora più di prima, quando sui loro visi non vi era ancora traccia di sofferenza

ed essi erano meravigliosamente innocenti. Io cominciai ad amare maggiormente quella Terra che essi avevano profanato, più di quando era paradisiaca, solo per il fatto che anch'essa ormai conosceva il dolore. Ahimè, io ho sempre amato il dolore e la sofferenza, ma per me, per me soltanto; piangevo per questi uomini e ne avevo pietà. Tendevo verso di loro le braccia e, disperandomi, accusavo, maledicevo e biasimavo me stesso. Dicevo loro che la colpa di tutto era solo mia, mia e di nessun altro, perché ero io che avevo portato tra loro la corruzione, il contagio e la menzogna! Io li scongiuravo di punirmi sulla croce e insegnavo loro come costruire una croce. Non ci riuscivo, non avevo la forza di uccidermi con le mie mani, ma volevo che mi torturassero, volevo subire i peggiori supplizi, desideravo che il mio sangue fosse versato in questi tormenti fino all'ultima goccia. Ma non fecero che ridere di me, considerandomi alla fine semplicemente un povero pazzo. Essi mi giustificavano dicendo di aver ricevuto da me solo quello che essi stessi desideravano, e che tutto ciò che stava accadendo ora non sarebbe potuto non accadere. Alla fine mi spiegarono che stavo diventando pericoloso per loro e che, se non avessi taciuto, mi avrebbero messo in un manicomio. Allora una terribile pena irruppe nel mio animo pervadendolo con una tale forza da attanagliarmi il cuore per l'angoscia che provavo, tanto che mi sembrò di morire, ma ecco che qui... sì, proprio a questo punto, io mi svegliai. Era già mattina, ancora non aveva albeggiato, ma erano quasi le sei. Mi risvegliai nella mia poltrona, la candela si era consumata

completamente, dal capitano dormivano, e tutt'attorno nell'appartamento c'era uno strano silenzio. Mi alzai di scatto e fui preso da un enorme stupore; non mi era mai successo nulla di simile, perfino per le inezie, per i più piccoli dettagli: per esempio, non mi era ancora mai capitato di addormentarmi così, sulla mia poltrona. All'improvviso, mentre ero lì in piedi e cercavo di riprendermi, ecco, mi vidi davanti la rivoltella pronta e carica, ma in un attimo l'allontanai da me! Ora volevo solo vivere, vivere! Alzai le mani verso il cielo e pregai per la verità eterna; no, non pregai, piansi; l'entusiasmo, un immenso entusiasmo, mi rese forte come un gigante. Decisi che avrei vissuto per predicare. Lo decisi proprio in quel momento, e fu, sicuramente, per tutta la vita! Sarei andato a predicare, volevo predicare, - che cosa? La Verità, perché io l'avevo vista, l'avevo vista proprio con i miei occhi, e in tutta la sua gloria! Da allora io vado predicando! Inoltre amo coloro che ridono di me più di tutti gli altri. Non so perché, non so spiegarmelo, ma è così. Dicono di me che già ora sono un po' perso, e se già ora è così, che cosa accadrà dopo? Sì, è vero, sono confuso, e dopo, forse, sarà ancora peggio. Sicuramente mi accadrà ancora qualche volta di perdermi, finché non mi renderò ben conto di cosa sto predicando, cioè con quali parole e con quali atti, perché non è facile eseguire questo compito. Tutto questo mi è perfettamente chiaro, ma ditemi: chi non si è mai perso? Noi tutti siamo diretti verso un punto ben preciso, o almeno tentiamo di farlo, dall'uomo più saggio all'ultimo dei criminali, solo che scegliamo strade

diverse. Questa è una vecchi verità, ma ora c'è qualcosa di nuovo: io non posso perdermi più di tanto. Perché io ho visto la Verità, ho visto e so che gli uomini possono essere belli e felici senza perdere la capacità di vivere in Terra. Io non voglio e non posso credere che il male per gli uomini sia la normalità. Purtroppo loro non fanno che ridere di questa mia fede. Ma come posso non crederci? Io ho visto la Verità, non me la sono inventata, l'ho vista, l'ho vista, e la sua immagine vivente ha colmato la mia anima per sempre. L'ho vista in una tale completa integrità, che non posso credere che essa non esista. Dunque, come faccio a perdermi? Devierò, certo, anche più di una volta, e forse parlerò persino con parole non mie, ma questo non sarà per molto: l'immagine viva che io ho visto sarà sempre in me, magari riprendendomi se è necessario, ma indirizzandomi sempre verso la retta via. Oh, io sono forte e giovane, e camminerò, camminerò, anche per mille anni ancora. Sapete, all'inizio volevo perfino nascondere che li avevo corrotti tutti, ma sarebbe stato uno sbaglio: ecco già il primo sbaglio! Ma la Verità mi ha fatto intuire che avrei mentito, mi ha protetto guidandomi rettamente. Ma com'è possibile ricreare un nuovo paradiso, non lo so, non so dirlo a parole. Dopo il mio sogno ho perso la parola, o, almeno, tutte le parole importanti, quelle più necessarie. Ma va bene lo stesso: inizierò il viaggio e parlerò sempre, senza stancarmi mai, perché io ho visto con i miei occhi, anche se non riesco a raccontare bene ciò che ho visto. Ma è proprio questo che chi ride di me non capisce: «E stato un sogno, un delirio, un'allucinazione». Ma davvero vi

sembra saggio dire questo? Un sogno? Ma che cos'è un sogno? La nostra vita non è forse un sogno? Dirò di più: va bene, ammettiamo pure che questo non si realizzi mai e che il paradiso non esista (vedete, questo io lo so!) - beh, io continuerò comunque a predicare. Nel frattempo è così semplice: in un solo giorno, IN UNA SOLA ORA tutto si rimetterebbe subito in ordine! La cosa principale è: ama gli altri come te stesso, ecco che cosa è importante, ed è tutto, non occorre proprio nient'altro: sarebbe subito possibile mettere tutto in ordine. Ma questa è soltanto una vecchia verità, che è stata ripetuta e letta un miliardo di volte, ma che non ha messo radici! "La coscienza della vita è superiore alla vita, la conoscenza delle leggi della felicità è superiore alla felicità." Ecco contro cosa bisogna lottare! E lo farò. Se soltanto tutti lo vorranno, ogni cosa andrà al suo posto in un attimo. A proposito, quella bambina l'ho poi ritrovata... E camminerò! E camminerò!

Titolo originale: "Son smeshnogo celoveka", 1877.
Traduzione di Grazia Lombardo.